

128

anno 32 · dicembre 2022 · una copia €4,00

madrugade

trimestrale di incontri e di racconti

Canto persino il dubbio l'incertezza
il pensiero che oscilla e che vacilla
che non riposa su conquiste passate
Canto l'eterno cercare indefinito
Canto l'errore il torto e il suo perdono

Anna Fresu

ODE ALL'IMPERFEZIONE

Canto la ruga il neo la cicatrice
ogni traccia lasciata sulla carne
Canto il corpo che cambia
e la bellezza che mai non corrisponde
Canto il passo del tempo il suo fluire
le scintille disperse sulla via
la scia di ciò che fummo e il suo mutare
l'essere sempre altra il suo sfuggire
ai canoni alle leggi all'immanenza

Canto persino il dubbio l'incertezza
il pensiero che oscilla e che vacilla
che non riposa su conquiste passate
Canto l'eterno cercare indefinito
Canto l'errore il torto e il suo perdono
Canto ogni cedimento alla passione
all'ancora incompleta della nostra ragione
Canto lo sguardo che coglie e ricompone
in frammenti imperfetti l'armonia.

(in *Fluida*, Macabor editore, Francavilla Marittima, 2021)

Anna Fresu

Nata a La Maddalena, in Sardegna, laureata in lettere e filosofia presso l'Università La Sapienza di Roma. Ha seguito numerosi corsi di teatro, tra cui il Teatro Studio, partecipando alla creazione del teatro *Spaziozero*. È regista, autrice, attrice di teatro, traduttrice. Ha condotto laboratori teatrali nelle scuole di ogni ordine e grado. Dal 1977 al 1988 ha vissuto in Mozambico, dove ha insegnato e diretto la scuola nazionale di teatro e creato e diretto, con il regista e giornalista Mendes de Oliveira, il dipartimento di cinema per l'infanzia e la gioventù realizzando diversi film che hanno ottenuto riconoscimenti internazionali. Il suo lavoro in Mozambico è stato premiato al *Festival del cinema per la pace* nel 1991. Nel 1996 è tornata in Mozambico come collaboratrice RAI per

una serie di servizi televisivi e ha realizzato un laboratorio teatrale con i *meninos da rua*, bambini-soldato e vittime della guerra. Nel 2013, ha pubblicato il suo libro di racconti *Sguardi altrove* (Vertigo Edizioni). Sue poesie e racconti sono presenti in diverse antologie. Collabora con alcune riviste on line e blog. Nel 2018 ha pubblicato il libro di poesie *Ponti di corda* (Temperino Rosso Edizioni) e ha curato l'antologia poetica *Molti nomi ha l'esilio* (Kanaga Edizioni). Nel 2020, pubblica per Macabor editore la raccolta di micro-racconti *Storie di un tempo breve, anzi brevissimo*. Di recente, alcune sue poesie sono state ospitate dalla rubrica *Parole a capo* del quotidiano online *periscopio*.

Effe Emme

SOMMARIO

2 - POESIA

Ode all'imperfezione

ANNA FRESU

4 - A PARTIRE DAL FUTURO

La voglia di letargo e il movimento giusto

GIOVANNI COLOMBO

6 - PAROLE DA SALVARE

Il lessico del contagio: parole in pandemia

MONICA LAZZARETTO



9 - 17

**DENTRO IL GUSCIO
la scuola alla prova della
pandemia**

9

Fare o non fare. Non c'è provare

GIOVANNI REALDI

10

Saper leggere il libro del mondo

CHIARA ALLEGRO

10

Macroproblemi

FRANCESCA MAGGINI

La scuola è soprattutto altro

DAVIDE ROMANELLO

12

Andrà tutto bene?

MARTA SARTORELLO

Lo strano caso del matematico e il ciclo-fattorino

PAOLA STRADI

14

Lezione dal mondo sospeso

CARLO RIDOLFI

15

**Vale la presenza.
Verso un curriculum risonante**

MICHELE VISENTIN

16

Dal taccuino di un prof arrabbiato

RICCARDO TUGGIA

18 - GRANDI DOMANDE

Finalmente siamo tornati in classe

ELENA BUCCOLIERO

20 - STRATEGIE DELLA BELLEZZA

La campagna d'estate

(API/PS)

21 - CARTE D'AFRICA

Malawi

CECILIA ALFIER

23 - I PAESI DI DOMANI

**Dalle città globali
all'urbanizzazione planetaria**

DAVIDE LAGO

25 - DIARIO MINIMO

La lezione di Liliana Segre

FRANCESCO MONINI

27 - NOTIZIE

Macondo e dintorni

GAETANO FARINELLI

31 - PER IMMAGINI

Io stavo a casa

CECILIA ALFIER

La voglia di letargo e il movimento giusto

È un autunno triste. La coincidenza di tanti elementi nefasti – la guerra in Ucraina (con il ritorno della minaccia nucleare), la pandemia, la siccità, la crisi energetica – sta diffondendo una paura crescente. Quindi non sorprende che la reazione del grande pubblico – la massa che sente di dover solo subire gli eventi – sia quella di volerne sapere il meno possibile, di chiudere gli occhi, di scappare dall'eccesso di novità, di cui troppe sgradite. Recentemente uno studio del *Reuters Institute* dell'Università di Oxford – il *Digital News Report 2022*, basato su dati raccolti in 46 mercati distribuiti su sei continenti – ha evidenziato che una parte ormai molto consistente e in crescita della popolazione mondiale sceglie deliberatamente di evitare di seguire le notizie perché mettono troppa agitazione. «Wake me when it's over», si dice in inglese, «svegliatemi quando è finita...».

Svegliatemi in un'altra stagione politica

Sta succedendo anche a me, che pure vengo da una storia di militanza indefessa, di non voler leggere più i giornali, di non seguire più le trasmissioni televisive, di dire «svegliatemi quando sarà passata 'a nuttata, quando saremo in un'altra stagione politica».

Sì, lo confesso, ho preso male i risultati delle ultime elezioni. Il fatto che fossero ampiamente previsti non ha addolcito la pillola. Mi duole peggio di un callo vedere il dato dell'astensionismo (salito al 36 per cento) e constatare che il centrodestra con solo il 44 per cento, a causa di una legge elettorale sciagurata e della divisione assurda del campo avversario, ha un'ampia maggioranza nelle due Camere. Non mi consola neanche ipotizzare che l'exploit di Giorgia Meloni possa sciogliersi velocemente, come neve al sole, analogamente ad altri dell'ultimo decennio, al Renzi del 2014, ai Cinque Stelle del '18, alla Lega nazionalpopolare di Salvini del '19. Anzi, credo che la Meloni, la prima donna alla Presidenza del Consiglio, riuscirà a governare, se non per tutta la durata della legislatura, almeno per un buon periodo. È abile, non si allineerà alle posizioni di Viktor Orbán, riaggiusterà la sua collocazione europea perché sa bene che le grandi potenze economico-finanziarie che reggono i nostri destini non le perdonerebbero passi falsi. Dovrà certo fare i conti con gli alleati, questione non solo politica, ma anche numerica. Rispetto a Lega e Forza Italia, infatti, Fratelli d'Italia ha gruppi parlamentari sottorappresentati rispetto al voto, visto che la ripartizione delle candidature nei collegi uninominali era avvenuta sulla base del consenso stimato nei sondaggi. Avrà dunque bisogno dell'appoggio costante degli alleati. L'uno, la Lega, in grave crisi "identitaria", l'altro, Forza Italia, con una leadership che si muove apertamente in sintonia con la maggioranza politica che governa oggi l'Unione Europea. Mantenere la concordia del cosiddetto destra-centro non sarà certo impresa facile. Ma scommetterei comunque che l'alleanza durerà e che non torneremo presto all'ammucchiata di "salute pubblica" con la tecnica al potere.

La voglia di scappare

Se l'autunno ha questo foliage e l'inverno porterà pure la recessione economica, come si può pensare di reggere svegli? Cosa può contrastare questa voglia di scappare?

Io credo che, quando tutto intorno si fa buio, quando sembra che non rimanga più niente, ci resti comunque, quale risorsa straordinaria, quella originaria: il nostro corpo. Intendo per corpo non solo la parte fisica, bensì la nostra fantastica trinità fisico-psico-spirituale. E scrivo Spirituale con la maiuscola, perché è Dio dentro di noi, che pulsa in ogni cellula, ogni sospiro, ogni battito dell'intelletto, ogni spinta della volontà. Proprio questo corpo che, per il discorso fatto fin qui, non se la passa bene, che è sbalottato di qua e di là, che

stanco per eccesso di emozioni, informazioni, sollecitazioni, attese preferirebbe smettere di pensare, che deve fare lo slalom per evitare le sempre più diffuse patologie neuronali – il sole nero della depressione, i disturbi della personalità e dell'attenzione, l'iperattività, la nevrasenia paralizzante, la follia –, è l'unico patrimonio a nostra disposizione. Quindi la prima cosa da fare è tenerlo stretto, concentrarci su di lui e provare a rigenerarlo. Solo un corpo rigenerato sarà poi in grado di operare per la pace, reagire ai virus, riparare i danni del cambiamento climatico, reggere alla recessione economica, reinventare una politica di sinistra.

Rigenerare il corpo

Come si fa a rigenerare un corpo? Nessuno lo sa con precisione. Io posso dire quel che ho capito sulla mia pelle. Non bastano i libri, le teorie, le ideologie (anche se la dimensione mentale-dottrinale è importante). Non sono sufficienti le regole, le procedure, gli statuti (anche se la dimensione giuridica-organizzativa è altrettanto necessaria). Serve un'esperienza diversa, olistica, che ci coinvolga a tutto tondo, portandoci prima in alto e poi infilandoci definitivamente in questa terra di terra e sassi.

E quali potrebbero essere i tratti di questa esperienza? Anche in questo caso non c'è nessun manuale che contenga le indicazioni salvifiche. Io posso solo testimoniare quel che mi è successo nella mia ricerca esistenziale-spirituale degli ultimi 15 anni: che tutto si modifica, in meglio, quando si stappano i sensi, si cerca la mistica, si torna all'immaginazione politica. E quando si tenta di fare tutto

questo senza soluzione di continuità. Proviamo quindi:
- il risveglio di tutte e cinque i sensi: la pelle che torna reattiva all'arietta; le papille gustative che titillano per le pietanze della tradizione; l'olfatto che s'impregna del profumo dei campi; gli occhi che vedono lo sfavillio delle acque; le orecchie che avvertono il chiacchiericcio delle foglie;
- il contatto mistico con ciò che sta sotto, nell'estremo fondo, dove l'ultimo nucleo non è materia, ma vento, lo stesso vento che in origine aleggiava sulle acque e che ora continua a soffiare in ogni uomo e nel pelo degli animali e nei fili d'erba;
- la libera immaginazione di un mondo diverso, in cui lavoro e giustizia si incontreranno, cemento e asfalto diminuiranno, evasioni fiscali e mafia scompariranno, lentezza e velocità si baceranno.

Io non ho nessun titolo per parlare, sono solo un immergente («Noi immergenti, noi con fedi e ossa rotte...», Guccini, *Canzone di notte n. 3*) ma oso comunque invitare i lettori di *madrugada* a praticare nei prossimi mesi un movimento sensuale-mistico-politico. Anche in pochi, anche utilizzando gli interstizi delle parrocchie e delle associazioni, anche inventando circuiti clandestini.

L'autunno è triste, la voglia di letargo è grande, ma non tutto è perduto. Il nostro corpo, se fa il movimento giusto, può tornare a vibrare, reagire, creare.

Giovanni Colombo

già dirigente dell'Azione Cattolica ambrosiana,
presidente nazionale della Rosa Bianca
e consigliere comunale di Milano,
lavora all'autorità di regolazione per energia reti e ambiente.



Il lessico del contagio: parole in pandemia

È raro poter datare, con una certa precisione, e in un breve lasso di tempo, l'inizio di un proliferare linguistico di livello planetario che, a valanga, ha travolto la vita personale, affettiva, sanitaria, sociale, politica, lavorativa, scolastica, economica di ognuno di noi e delle nostre comunità di appartenenza. Solitamente le parole evolvono nel tempo, con cauta lentezza, incontrandosi, attraendosi, respingendosi, scambiandosi significati, metticiandosi, confondendosi, prestandosi parti per poi trasformarle. La linguistica, con fare segugio, ritrova la strada, recupera, descrive, ricostruisce la loro storia e tenta di dipanare il gomitolo delle loro trasformazioni, intrecci che vanno dalla loro nascita, dai loro primi passi, fino alle definizioni dei nostri giorni.

Un articolo su *la Repubblica* segnalò per la prima volta il ricovero del primo paziente affetto da *coronavirus*, termine non nuovo in ambito medico ma sconosciuto ai più. Era l'11 gennaio 2020. Da quel momento però questa parola, e il suo acronimo *covid-19*, fecero da apripista a un proliferare incredibile del linguaggio, una contaminazione di termini, registri, contesti, usi figurati, traslati enfatici, mediatici e, forse per la prima volta in modo così imperversante, social.

Si è velocemente formato un vero e proprio "lessico del contagio" globale, caratterizzato da una scelta linguistica "deflagrante": parole usate spesso come specchi deformanti, uno stile comunicativo a volte inutilmente complicato, improprio, con espressioni ambigue, che ha messo insieme a termini medici, scientifici e semi-specialistici, neologismi, forestierismi, risemantizzazioni, sigle e acronimi utilizzati nella comunicazione giornalistica, istituzionale, pubblicitaria, economica, burocratese, commerciale e nelle scritture spontanee dei social network. Le parole sono state prese a prestito inizialmente per comunicare urgenze ed emergenze nuove, inattese e inimmaginabili, che ci trovavano proprio "senza parole", segnale evidente di reale e diffuso pericolo che si sperava di risolvere in breve tempo e di cui certamente, all'inizio, non se ne coglieva la complessità e la portata. Parole usate a volte a vanvera, altre in modo più o meno lucido, efficace, per dar voce a narrazioni, informazioni, inchieste, per alimentare polemiche, dissenso, nel tentativo affannoso di fronteggiare una pandemia che ha disorientato, impaurito e inginocchiato non solo l'Italia, l'Europa, l'Occidente, ma il mondo intero.

La lingua infetta

Daniela Pietrini bene racconta questa lingua, che viene a sostegno di una nuova, drammatica e imprevedibile esperienza di contagio: in *La lingua infetta. L'italiano della pandemia* (Treccani, Roma, 2021), approfondisce come un evento mondiale di questa portata, che ha avuto un fortissimo impatto sulla vita delle persone, non potesse non avere ripercussioni anche sul piano linguistico. E prende in esame parole, come ben sintetizza Sergio Lubello in una sua recensione al libro: sottoposti «senza limiti alla fantasia combinatoria di parlanti comuni e giornalisti», i termini-chiave sono stati manipolati in una miriade di formazioni (*corona-caos*, *corona-congedi*) fino a fantasiose parole macedonia

(*corona-bond*, *covidiota*): [...] dai molti composti (*ospedale covid*), anche con valore aggettivale (*paziente covid positivo*), a forme ibride (*area covid free*) e a più rari neologismi giornalistici come *covid-safe* "a prova di Covid".

Abbiamo presto imparato le capriole e le volute di parole comuni pianate in modo nuovo sui nostri discorsi, abbiamo vissuto con difficoltà le contraddizioni e i paradossi, per esempio, affettivi e comportamentali, che alcune parole, più di altre, hanno significato. Voler bene a qualcuno ha richiesto di rispettare il *distanziamento sociale* (che traduce il *social distancing*), proteggere la vita e il benessere di chi si ama, ha imposto a tutti di non accarezzare, baciare, toccare, perfino di non andare a trovare i nonni, magari ricoverati in case di riposo! Si è rovesciata la logica dei nostri comportamenti: voler bene ha significato tenere lontani, tenere distanti. Si è declinato un vero e proprio nuovo lessico della distanza, della messa in sicurezza, mentre gli scaffali dei supermercati si sono riempiti di disinfettanti, detergenti per eliminare germi e batteri, andati a ruba, acquisti "salvifici" che proteggevano dall'idea ormai insinuata nelle menti dell'"altro pericoloso per me", "infettante la mia vita". Sarà interessante tenere sotto osservazione la futura tendenza di questo lessico della distanza, che ha declinato in mille modi il concetto, rendendo roccaforte e pratica efficace di prevenzione il calcolo dei metri che ci separano dall'altro.

La distanza ha pervaso le nostre vite: si sa, isolati si ha più paura. Il distanziamento, sicuramente necessario, ha riorientato velocemente anche la nostra modalità lavorativa e di studio, dagli esiti ancora incerti, e dall'efficacia, in alcuni casi, ancora tutta da verificare. Siamo passati velocemente dal telelavoro allo *smart working*, alla DaD (didattica a distanza, inizialmente sconosciuta ai più) che ha messo duramente alla prova alunni, insegnanti e

famiglie, evidenziando povertà educative, economiche, di risorse, di cura, sancendo il trasferimento, la dislocazione delle normali, quotidiane attività dai loro luoghi abituali, da un setting conosciuto, che connota funzioni e rinforza ruoli e compiti, a uno più "casalingo e scarsamente significativo". Questa nuova esperienza è stata però anche l'occasione per chiederci, forse per la prima volta, se la relazione sia davvero possibile solo in presenza, così come l'empatia. Abbiamo sperimentato la pressione dello schermo del pc, la frustrazione di una connessione instabile, che ci isolava dal mondo e ci rigettava nella mischia secondo i "capricci" del nostro wi-fi. Abbiamo colto sguardi sfuggenti spuntare dalla mascherina, fissare il vuoto o cercare un contatto. Alla dimensione di separazione e di vita tenuta in sicurezza si collega un altro termine-chiave, la "bolla salvifica", diversa dalla bolla di calore, o dalla bolla speculativa, altro neologismo semantico, che fa riferimento alla possibilità di rinchiudersi in una "bolla asettica", protetta, a garanzia di un sempre più organizzato isolamento, promessa di salute e sopravvivenza che però porta inevitabilmente con sé la consistenza e la fragilità... di una bolla, appunto!

Vittime designate della metafora bellica

Abbiamo inizialmente sperato in una epidemia: malattia che colpisce un gran numero di persone ma in un'area geografica limitata, più o meno estesa. Ma l'OMS ha poi dichiarato che eravamo di fronte a una pandemia, la cui etimologia greca non lascia scampo: pan-demos, che significa letteralmente "tutto il popolo", dunque planetaria. La pandemia ci ha costretto a ragionare in termini globali, ci ha insegnato che il mondo è uno solo e gli uomini una



sola comunità ugualmente esposta e fragile e abbiamo subito capito quanto eravamo disarmati... Sì, perché a rinforzo del lessico del contagio si è preso a prestito anche quello bellico: battaglia, guerra, fronte del contagio, prossima trincea negli ospedali, di economia di guerra. Specie in tempi difficili, ci si dovrebbe sforzare a usare parole esatte e di chiamare le cose con il loro nome. Le parole che si scelgono per nominare e descrivere i fenomeni possono aiutare a capirli meglio. E quindi a governarli meglio. Quando però si scelgono parole imprecise o distorte, la comprensione rischia di essere fuorviata. E sono fuorviati i sentimenti, le decisioni e le azioni che ne conseguono. Usare metafore di guerra per descrivere una malattia incita alla battaglia più che alla guarigione, rinforza fronti contrapposti, insinua il nemico, cerca il traditore, l'untore, militarizza comportamenti che poco hanno a che fare con la cura di una malattia, il dolore di un isolamento. Condivido la perplessità di Cassandro che su *Internazionale* riporta una citazione di Susan Sontag, che sostiene: «Trattare una malattia come fosse una guerra ci rende ubbidienti, docili e, in prospettiva, vittime designate». E conclude affermando che «la metafora del paese in guerra è rischiosa nell'emergenza che stiamo vivendo perché parlare di guerra, d'invasione e di eroismo, con un lessico bellico ancora ottocentesco, ci allontana dall'idea di unità e condivisione di obiettivi che ci permetterebbe di uscirne. L'automatismo della metafora bellica mi sembra troppo persistente e diffuso per essere ridotto a pura sciattezza lessicale».

Anche la parola *lockdown*, che ha presto cominciato a circolare, e che non si sapeva esattamente tradurre, rientra in questo registro. Perfino la "venerabile" Accademia della Crusca (decisamente messa

alla prova in questo periodo) inserisce tra le nuove parole anche questa, ma specificando che «... non promuove né ufficializza l'uso della parola trattata, ma intende fornire strumenti di comprensione e approfondimento». Data di inserimento è il 20 maggio 2020. Tempestivi! Prestito integrale dall'angloamericano, per *lockdown* si intende il confinamento di prigionieri nelle loro celle per un periodo prolungato di tempo, solitamente come misura di sicurezza o punitiva. In italiano può essere tradotto come chiusura totale, traduzione che non rende conto della drammaticità punitiva della parola angloamericana.

Il lessico del contagio è sicuramente in divenire, non è definito una volta per sempre, è un costrutto dinamico che si modifica ormai in tempo reale. Come il virus. Definizioni e uso nuovo di parole note confondono pensieri e discorsi tanto che "essere positivi" indica ora un pericolo, si è in salute solo se si è negativi... o si spera di diventarlo presto!

Cosa resterà di queste parole e dei loro significati? Li dimenticheremo? diventeranno parte integrante del nostro bagaglio linguistico? stabili nei nostri vocabolari? Non lo sappiamo. C'è molto da riflettere sul rapporto lingua (italiana) e pandemia... Giusto per creare un po' di sani anticorpi ad altri pericolosi virus: la superficialità e il qualunquismo.

Monica Lazzaretto

presidente di Macondo,
vive a Tramonte (Pd), lavora a Mira (Ve),
come responsabile del centro studi
della Cooperativa Olivotti scs



DENTRO IL GUSCIO
la scuola alla prova della pandemia

Fare o non fare. Non c'è provare

Il saggio Yoda ammonisce il giovane Skywalker ne *L'impero colpisce ancora*. Il tirocinante jedi si allena, ma il suo «ci proverò» suggerisce rassegnazione: sta sperimentando il proprio limite, tentenna. Il Maestro lo inchioda all'alternativa secca: si tratta di decidersi per agire oppure per non farlo, *tertium non datur*. La severità delle parole rimanda all'assenza di severità interiore: anche optare per il non fare è praticabile, ed è comunque effetto di una crisi, se siamo consapevoli del senso complessivo del percorso intrapreso. Chi semplicemente "ci prova" sta evitando il bivio di fronte al quale è posto. Rimane «tiepido», leggeremmo nel libro dell'Apocalisse.

La stagione pandemica non ancora conclusa è un'occasione di crisi per il sistema-scuola. E crisi significa "bivio", biforcazione, cioè luogo nel quale una delle due direzioni va presa – se si intende proseguire. Rimanere fermi è all'apparenza una terza possibilità: me ne sto qui, sbrigo l'indispensabile per non diventare "fuori legge", attendo che qualcosa accada. Equivale all'atteggiamento di tutte le persone che hanno aspettato (e salutato) il ritorno alla normalità.

Quel che emerge dalle riflessioni che abbiamo raccolto è invece il fatto che tale normalità avesse bisogno di essere discussa: un intero blocco di pratiche e discorsi che, con pallidi *maquillage* delle pseudo riforme ministeriali, replica sé stesso, da decenni. La domanda di senso, in nome della quale fare/non fare, cioè decidersi per quali azioni e quali parole in fase di crisi, è ovviamente enorme: a cosa dovrebbe servire la scuola? Il dibattito è aperto, ma non agito – cioè non se ne parla, ma ciascuno degli attori (insegnanti, genitori, alunni, personale tecnico) si comporta come se avesse chiara la propria risposta. La scuola serve a prepararsi per affrontare i gradi

successivi e quindi in ultima istanza il cosiddetto mondo del lavoro? Serve a tenere buone e ferme, sotto controllo, milioni di persone che altrimenti non sapremmo a chi affidare o, se più grandi, andrebbero in giro a far danni? Serve a mettere voti? A imparare che *nella vita nessuno ti regala nulla*? Serve a dare un mestiere stabile all'altro milione di persone, quello degli adulti? A insegnare a legger, scriver e far di conto?

Un'istituzione, se è veramente tale – cioè che *sta*, permane, nel tempo – inevitabilmente replica sé stessa. Il che non è scandaloso: secondo il principio costituzionale dell'uguaglianza, formale e sostanziale, si tratta di garantire il libero e gratuito accesso a chiunque, nel presente e anche nel futuro. Sacrosanto. Ma a cosa si dà libero accesso? Dove conducono queste porte che dovrebbero rimanere sempre aperte? In quanto troverete pubblicato aleggia la stessa convinzione: la scuola può essere

un luogo di relazioni leali, nel quale valorizzare la diversità tra le persone, contribuisce a trasmettere quanto di bello lo spirito umano abbia concepito nel tempo e, insieme, a vedere il mondo non più come un cumulo di dati di fatto, ma come un insieme palpitante di possibilità.

Ecco, la stagione pandemica, con le sue chiusure e le sue aperture, è stata per molti e molte una possibilità feconda: di sperimentare nuovi mezzi, di rivedere le proprie convinzioni, di uscire da meccanismi inconsapevoli. In fin dei conti, di accettare l'ingombrante verità che il "con chi" è molto più urgente del "come".

Giovanni Realdi

insegnante di storia e filosofia,
liceo scientifico statale
"G. Galilei"
Selvazzano Dentro (PD),
componente la redazione di
madrugada



Saper leggere il libro del mondo

Da settembre siamo tornati a vederci in viso. Quelle parti dei volti degli altri che avevamo fatto a tempo a dimenticare, e che ci sembravano così strane quando veniva rimossa la mascherina, sono tornati sotto i nostri occhi.

Gli occhi. Erano rimasti l'unica cosa visibile, l'unico contatto. Ma ora? Spariranno? Ora che sarà più semplice concentrarsi sul movimento delle nostre labbra, su smorfie o sorrisi, ora che non sarà più necessario guardarci negli occhi, riusciranno ancora a leggere le nostre emozioni, le nostre paure, il nostro divertimento, la nostra anima? A capire che sentiamo necessario essere letti come persone, e non come un metro di valutazione di quanto abbiamo capito il nuovo argomento?

La pandemia ci ha insegnato qualcosa... o, forse, ce l'ha solo messo davanti agli occhi. Abbiamo bisogno di un rapporto umano, di essere messi alla prova, giorno dopo giorno, di persone che accolgono la nostra sfida, di nuove motivazioni per imparare e, forse, anche per insegnare. L'abbiamo capito? Forse non tutti. L'abbiamo fatto? Forse qualcuno.

Basta aprire gli occhi e... leggere. Sì, leggere. Ma per questo libro non esistono scorciatoie. Non esiste qualcuno che ce lo può leggere ad alta voce, non esiste un riassunto su internet, perché ognuno lo legge a modo proprio. Bisogna ricominciare a prendere familiarità con i volti, le espressioni, il contatto delle persone che ci circondano in quello che è il nostro mondo, ricominciare a leggerli, a capirli e a vivere circondati da questi. Perché durante questi ultimi anni ci siamo resi conto che ne abbiamo bisogno, perché ne siamo stati privati. Perché sono bellissimi, e se siamo stati messi davanti a questa sfida, siamo anche capaci di affrontarla. Iniziamo?

Chiara Allegro

quinto anno - liceo Galileo Galilei (Selvazzano, Padova)

Macroproblemi

Pensando alla scuola che viviamo in questo periodo la mia mente si affolla di critiche e polemiche, per poi rendermi conto che a tutti questi problemi non so trovare effettive soluzioni.

Nel mio immaginario un'ipotetica rivoluzione scolastica sarebbe un processo che va al di là di regole, burocrazia e nuove modalità introdotte da un momento all'altro, ma che parta dalla mentalità con cui studenti e insegnanti vivono l'educazione didattica, dalla scuola materna alla scuola secondaria di secondo grado.

Essenzialmente dovrebbe cambiare la nostra risposta alla domanda «Perché vengo a scuola? Perché studio?». La chiave dovrebbe essere la volontà e il desiderio di apprendere poiché l'obiettivo è attualmente troppo sbilanciato verso la valutazione. Non si pretende che ogni ragazzo provi entusiasmo per qualunque argomento, e a tal proposito trovo interessante la possibilità, come già avviene in alcuni paesi, di poter scegliere – a partire da una certa età – alcune delle materie da frequentare.

In sintesi, penso che le generazioni già integrate nel sistema scolastico odierno siano ormai “irrecuperabili” da questo punto di vista, poiché abituate a ragionare in un'ottica di raggiungimento a tutti i costi di un certo voto. Penso che

questo squilibrio influenzi anche il modo di lavorare degli insegnanti, i quali si trovano costretti a utilizzare ogni mezzo per ricavare un certo numero di voti per studente in un determinato arco temporale.

Un altro argomento importante è quello relativo ai docenti. Per lavorare con giovani studenti in una fase per loro di crescita e formazione è necessario avere particolare sensibilità e attenzione. Non si pretende che i docenti siano psicologi professionisti, ma sarebbe necessaria una preparazione *ad hoc* per il modo di approcciare e capire i giovani senza delegare tutto alla sensibilità individuale. Ad esempio, capire che quello che potrebbe sembrare del semplice sarcasmo nei confronti di un alunno per evidenziare una mancanza potrebbe avere effetti psicologici devastanti. Inoltre, i due anni di covid non hanno di sicuro aiutato a rafforzare i rapporti studente-docente. Ritengo quindi che, oltre a saper trasmettere con passione la propria materia, un insegnante debba saper fare vera e propria didattica.

Tutto ciò non dovrebbe essere proprio solamente di alcuni docenti che si distinguono per bravura acquisita nel corso degli anni o per predisposizione personale, ma di qualunque persona voglia svolgere questo lavoro, maestra o professor che sia.

Questi sono forse dei “macro-problemi” che mi vengono in mente pensando alla scuola. Sicuramente ce ne sono molti altri, forse minori e anche facilmente risolvibili.

Francesca Maggini

quarto anno - liceo Galileo Galilei (Selvazzano, Padova)

La scuola è soprattutto altro

Non riesco a capire perché tutti gli altri bambini odiasero la scuola. Accecato dalla meraviglia, dalla curiosità, dal divertimento delle ricreazioni, mi era proprio difficile comprendere il senso della tanto abusata frase «la scuola fa schifo». In fondo mi piaceva ogni mattina mettere lo zaino e andare dai miei compagni; poi, quasi dieci anni dopo, durante il *lockdown*, ho avuto modo di ricredermi.

In una grigia camera da letto dove la snervante routine si mescolava alla pigrizia nell'affrontare le video lezioni in un vorticoso circolo vizioso che mi risucchiava nella sua monotonia e inerzia, la noia che si respirava da dietro lo schermo mi aveva fatto aderire a quella triste e diffusa prospettiva: la scuola mi faceva schifo, perché la scuola era solo “scuola”.

Al contrario, aver potuto trascorrere questo anno quasi nella normalità mi ha fatto di nuovo apprezzare, come da bambino, i lati positivi della vita dentro alle mura scolastiche; per un effetto di luci e ombre è stato forse più semplice notare quali fossero gli aspetti che rendono attraente e stimolante per noi studenti l'ambiente scolastico: non tanto le nozioni che regolarmente ci vengono impartite con costrizione, quanto piuttosto tutto ciò che evade dal mero immaginario istruttivo a cui eravamo limitati in quarantena. Sono le scintille di novità a dare un senso alla routine. L'insegnamento può essere veramente proficuo se nelle lezioni le informazioni vengono accompagnate da un coinvolgimento emotivo che funga da forza propulsiva verso la ricerca e la conoscenza delle informazioni stesse. La creatività, la motivazione, le relazioni umane, i laboratori extrascolastici, lo scambio costruttivo ed escandente di idee in un dibattito in classe: tutte cose di cui

noi giovani avremmo un viscerale bisogno, ma che non rientrano nel principale spettro di azione a cui la scuola italiana punta. Come ha fatto notare recentemente anche Umberto Galimberti, in Italia la scuola sembra centrare a pieno l'obiettivo istruttivo – tramite un insegnamento e uno studio nozionistico abbinato a dinamiche di paura e minaccia pre-verifica – mentre presenta delle lacune per quanto riguarda l'ambito educativo. E così, se essa viene percepita solo come un opprimente dovere, c'è il rischio che i sogni, che dovrebbero luccicare negli occhi di noi adolescenti, al contrario vengano uccisi, diserbati. La quarantena lo ha fatto capire in modo limpido: se non ci sono prospettive e certezze per il futuro, se non c'è spazio per iniziative, idee o relazioni umane, come si può pensare che noi giovani nutriamo quell'entusiasmo necessario per affrontare la vita e i problemi che affliggono il mondo odierno? La società e i cambiamenti che la interessano hanno origine dai giovani, quindi da alunni e studenti. Di conseguenza la scuola gioca un ruolo vitale per cambiare il mondo.

Cosa fare dunque per migliorare le cose?

Non credo che ci sia l'esigenza di veri e propri stravolgimenti nel sistema o nel regolamento scolastico, ma piuttosto noto la necessità di attuare un cambiamento nel metodo d'insegnamento, nell'organizzazione degli istituti e in parte anche nell'attitudine di noi ragazzi. Al contrario di come molti pensano, ritengo che il criterio valutativo tramite voto non sia del tutto inappropriato; quest'ultimo però dovrebbe essere accompagnato dalle relative motivazioni che pongano l'accento sulle potenzialità dello studente, sui progressi fatti o su eventuali mancanze da colmare.

Immagino una scuola che assomigli a un contesto sportivo. Ciò che ora manca è la motivazione e il riconoscimento vero e partecipato degli obiettivi raggiunti. Nello sport gli

atleti sono seguiti in modo parzialmente individuale e ogni personalità ha modo di essere valorizzata in base al proprio percorso. La competizione è certo importante, ma essere consapevoli della propria crescita personale è “essenziale” per dare il massimo. Se ripenso a tutto il mio percorso fra i banchi, non saprei ricapitolare quali sono stati i miglioramenti o i successi da me conseguiti e durante l'anno sono scarse le occasioni di “lancio” di obiettivi da raggiungere e di “bilancio” dei progressi fatti: si preferisce sostituire questi preziosi momenti con le tanto temute verifiche o interrogazioni, di cui poi però spesso non si è mai del tutto soddisfatti – o, forse peggio, se si è soddisfatti è più per il voto che per il traguardo conquistato. Sempre inerentemente al paragone sportivo, la tanto famigerata “ansia” per il voto dovrebbe essere percepita da noi ragazzi come vera e propria “adrenalina”, quella stessa adrenalina che anima gli atleti prima di una gara, depurata dalla bloccante paura che invece è propria del contesto scolastico. È giusto dare importanza ai momenti di esame ed essere consapevoli dei propri limiti, ma come può un ricercatore sviluppare un proprio brevetto o un imprenditore fondare un'azienda o investire in borsa se ha paura di sbagliare? Insegnare ad affrontare il rischio con mente lucida, ma contemporaneamente riponendo fiducia nelle proprie capacità, non è una delle prerogative della scuola italiana.

Tutti questi cambiamenti, che puntano soprattutto su aspetti che esulano dal noioso insegnamento frontale, possono sembrare una svolta semplice, perché non prevedono grandi variazioni nell'apparato amministrativo, tuttavia difficili da realizzare nel concreto se questo nuovo atteggiamento non viene assimilato a tutti i livelli, in modo autonomo, dai vari componenti della macchina scolastica.



Anche se è complicato accertarsi che i professori cerchino di aderire a questa nuova prospettiva basata meno sulla produttività – nel rispetto dei programmi ministeriali – e più sugli aspetti stimolanti delle materie, qualcosa per facilitare il loro compito si può fare. Una soluzione potrebbe essere quella di creare classi più piccole che permettano un approfondimento individuale nel percorso degli studenti e aumentare i finanziamenti statali per rendere attuabili uscite didattiche o incontri significativi; quest'ultimi rappresentano occasioni non solo di conoscenza diretta del mondo fuori dalla scuola, ma anche di stacco rigenerativo dal monotono studio limitatamente teorico. Per quanto riguarda invece il rapporto studenti-insegnanti, una maggiore vicinanza grazie a classi di numero minore permetterebbe incontri individuali fra le due parti per individuare gli aspetti dell'apprendimento ancora da limare. Da questo punto di vista c'è già stato forse un miglioramento in seguito al periodo di didattica a distanza: con la necessità di creare classi virtuali e costruire un dialogo da remoto, la scuola si è adoperata per esplorare il mondo via internet e ha potuto espandersi su diverse piattaforme digitali molto funzionali per comunicare e apprendere. Oltre alla condivisione rapida, comoda ed ecologica di documenti che integrano i contenuti dei libri di testo, il dialogo con gli insegnanti, anche individuale, si è fatto più vivace e costruttivo.

Concludendo, attività e iniziative extrascolastiche, motivazione, dialogo, metodi frizzanti di insegnamento che guardino al futuro degli studenti sono ciò su cui si deve puntare. Alcuni di questi aspetti sono già stati adottati da una piccola parte degli insegnanti, ma si può fare di più. Serve però l'impegno di tutti, perché, aimè, la paura tipica di un insegnamento più antiquato avrà sempre la meglio sull'entusiasmo. La scuola, arenata nelle stesse sabbie da anni, non gode certo di buona fama per quanto riguarda progresso e rinnovamento, ma questi sono cambiamenti che devono partire dal basso, questa dev'essere una piccola rivoluzione che parte da noi.

Davide Romanello

quarto anno - Liceo Galileo Galilei (Selvazzano, Padova)

Andrà tutto bene?

Questi anni di pandemia sono stati duri per tutti, ma penso che per noi ragazzi siano stati ancora più pesanti che per gli adulti.

Scoprire da un giorno all'altro di non poter più tornare a scuola, magari rendendosi conto di avere dimenticato nell'armadietto il dizionario o la felpa, di non aver salutato a dovere qualcuno, è stato piuttosto traumatico.

Rimanere chiusi in casa per tre mesi, durante i quali l'unico contatto con gli altri erano le videochiamate è stato veramente difficile!

«Andrà tutto bene». Ah sì? Cosa è andato bene?

Come studente mi aspettavo che questo periodo potesse essere utile, un campanello d'allarme per riflettere su cosa non andava nell'ambiente scolastico.

Dal mio punto di vista avrei rivisto *in primis* i programmi, da sempre causa di pressione e ansia per professori e ragazzi. Quando capiremo che sviluppare negli studenti competenze utili nella vita è più importante di riempire i loro cervelli di informazioni di dubbia utilità fino a farli strabordare?

Quando decideremo di allinearci al resto del mondo? Anche perché, qual è il senso di strapreparare gli studenti per poi vederseli scappare all'estero appena finita l'università, alla ricerca di un paese in cui il loro impegno potrà finalmente essere riconosciuto e premiato?

Da questo avrebbe potuto conseguire una maggior quantità di tempo libero: senza l'ansia di dover arrivare a un certo livello di conoscenze entro l'anno, tutto avrebbe potuto essere preso con più tranquillità, dando a tutti la possibilità di trovare del tempo per attività al di fuori della scuola, dallo sport, tanto decantato durante il *lockdown*, a una semplice uscita con gli amici... Diciamo che fino a quando a un «Prof, in queste settimane stiamo studiando tantissimo, non facciamo neanche a tempo ad andare in palestra e finiamo di studiare dopo cena» mi sentirò rispondere «È giusto che sia così, studiare è il vostro dovere», le speranze sono abbastanza vane.

Scrivendo infatti mi viene da ridere anche solo per aver pensato a una possibilità del genere: «Ne usciremo migliori, più uniti e più forti». Purtroppo, come al solito, questa previsione si è avverata solo per alcune persone, quelle che già prima della pandemia erano più sensibili, empatiche e attente ai bisogni altrui. Per tutti gli altri (la maggior parte purtroppo) il *lockdown* è servito per risparmiarsi qualche ora di lezione e le prove di recupero ad agosto (e non parlo solo dei ragazzi).

Marta Sartorello

quinto anno - liceo Galileo Galilei (Selvazzano, Padova)

Lo strano caso del matematico e il ciclo-fattorino

Paradossi

«Professore, cosa ci fa lei qui?». Mio figlio aveva appena aperto la porta di casa al ciclo-fattorino (oramai con l'inglese dilagante, *rider*) e riconosciuto, dietro la mascherina di ordinanza e il fare veloce imposto dalle mansioni che quel ruolo riveste, il suo professore di matematica, supplente per alcuni mesi al liceo.

Al mio arrivo, lo sbigottimento iniziale si era tramutato in un dialogo breve e cordiale in cui il prof con autorevole semplicità, aveva spiegato che, sospesa la supplenza per un'inezia burocratica legata alla normativa anti-covid, era approdato velocemente a questo lavoro, in attesa di eventuali ripescaggi dalla graduatoria.

«Mi raccomando, saluta la classe e continuate così che siete un bel gruppo».

Avevo ancora in mano la mancia che mi ero guardata bene dal consegnargli e, rientrando in cucina, sono stata accolta da inevitabili domande: «Mamma, ma... com'è possibile? Perché il prof non è rimasto da noi a scuola visto che ora abbiamo un altro supplente? Perché non fa un lavoro che riguarda la matematica? Lui non insegnerà più?».

Insomma, intuibile come di fronte a questi quesiti la prima a essere confusa ero io; poi abbiamo cercato di mettere le cose in ordine...

Addetti ai lavori

Parlando di scuola, ciò che è spiazzante è che non ci si sente mai adeguatamente preparati come cittadini.

Una volta come genitore mi sono sentita dire da un'inse-

gnante: «Signora sa, noi addetti ai lavori...». È stato quello il momento preciso in cui mi sono sentita extra-comunitaria rispetto ai meccanismi di comprensione e funzionamento dell'agenzia formativa per eccellenza che dovrebbe far sentire *addetti* tutti i soggetti che interagiscono con lei e che invece, spesso, li allontana.

L'episodio ha avuto un risvolto positivo: è stato in quel momento che ho deciso di candidarmi per il consiglio di classe e poi per quello dell'istituto comprensivo dei miei figli perché avevo una sorta di rivale. Se la scuola – luogo in cui i ragazzi trascorrono gran parte della giornata – era un rebus per i non addetti ai lavori e solo formalmente, nel patto di corresponsabilità debitamente firmato dalle parti, comunità educante, allora in qualche modo dovevo provare a risolverlo. È stato lì che, pur se solo in minima parte, ho acquisito un quadro generale, ho frequentato gli incontri utilissimi del FoNAGS (Forum Nazionale delle Associazioni dei Genitori della Scuola) presenti presso gli uffici scolastici provinciali; ho imparato a riferirmi al dirigente e non più al preside e a sapere che il DSGA (Direttore dei Servizi Generali e Amministrativi) è il vero snodo per l'approvazione di ogni bega amministrativa.

Pandemie

La normativa di contrasto al covid, l'emanazione continua di decreti e i relativi recepimenti regionali, gli aggiornamenti sul registro elettronico, i calcoli dei giorni di isolamento se positivi o se in contatto con un positivo, il rapporto non sempre virtuoso tra servizi sanitari e territorio: tutto questo ha scatenato una collettività social che ha provato a decodificare, ad auto-formarsi, a trovare i criteri per sopravvivere nella gestione familiare.

Come genitore di tre ragazzi di tre percorsi formativi diversi, ho dedicato gran parte del mio tempo libero a capire il sovra-sistema di norme dettato dalla situazione pandemica in corso calato nel sistema scolastico. Sarei falsa nel dire che il tempo di confronto e studio è stato efficace: troppo frammentate le funzioni di responsabilità nell'organico scolastico, troppo poco il tempo dedicato a fare sistema con le famiglie e, soprattutto, perdente ne è uscito il dibattito sullo studio, risucchiato dall'emergenza diventando decisamente un sovrappiù.

E ora?

Il caso del *matematico ciclo-fattorino* è prova inconfutabile di una scuola pubblica che sta perdendo la rotta, lasciando al largo delle sue finalità l'originario nucleo di valori su cui è stata fondata: la crescita culturale, la valorizzazione del potenziale, la cura verso le nuove generazioni.

La pandemia ha certamente acuito questa deriva ma in fondo l'imbarcazione stava già facendo acqua da tempo e le falle, tappate con riparazioni posticce, sono state sostituite all'occorrenza col cambio di capitano della scialuppa, ministri, sottosegretari e gestori dei fondi del PNRR che siano.

Il corto circuito del sistema scolastico è che il nucleo del suo esistere, al di là di ogni retorica, è incentrato prevalentemente sul funzionamento formale della macchina. Il modello è quello classico delle organizzazioni gerarchiche in cui i soggetti rispondono non a ruoli ma a funzioni: il susseguirsi di riforme dai nomi più originali se non ad-

¹ Chiara Sandrucci, *Alessandro D'Avenia: proviamo a inaugurare una scuola nuova, che non faccia scappare*, in *Corriere della Sera* - ed. Torino, 10 giugno 2022.

² Chiara Sandrucci, *Alessandro D'Avenia... cit.*

dirittura patetici (La Buona Scuola è solo un esempio), sia da destra che da sinistra, non ha scalfito la rigidità che in particolare rende estremamente problematici alcuni punti-chiave: reclutamento (docenti, dirigenti, personale amministrativo, ausiliari...), adeguamento strutturale e tecnologico, rapporto sostanziale con le istituzioni locali e centrali (uffici scolastici, enti locali, ministero), relazioni autorevoli con le università, le accademie, l'alta formazione tecnica.

All'ultimo banco

«Siamo stati messi all'ultimo banco un po' tutti: noi insegnanti, i ragazzi, ma anche i genitori. Ci siamo tutti noi che vorremmo fare una scuola diversa, ma soprattutto ci sono i più fragili. Solo nel momento in cui impareremo a prenderci cura di loro, allora tireremo su la scuola»¹.

La scuola pubblica attualmente si presenta in modo articolato ed esiste grazie a una ferrea volontà di chi ci lavora mettendo in gioco azioni di resistenza e di valore educativo elevatissimo: non dipende dal centro o dalla periferia, le cosiddette eccellenze viaggiano trasversalmente e rappresentano a volte le uniche agenzie educative presenti su piccoli territori.

La scuola ha però anche necessità di orientarsi come comunità, deve superare la sindrome dell'accerchiato e mettersi in gioco, rivendicando un ruolo chiave nell'agenda delle priorità in un Paese che non glielo dà; e non deve temere di essere valutata e per questo ha necessità di motivarsi, di aver cura degli spazi, di partecipare.

La scuola ha il dovere di tutelare i fragili, quelli di tutte le categorie; ha per questo urgenza di coordinarsi, di crescere in modo più libero e di non confondere la qualità con la conformità burocratica.

La scuola, infine, nel dopo pandemia, ha bisogno soprattutto di ascoltare ed essere ascoltata. Sono stati anni in cui oltre ai morti e ai feriti, si sono acuiti conflitto sociale e sfiducia collettiva, si avverte a pelle un disagio importante, alimentato da dinamiche interne faticose, precarie, arrugginite, a volte tossiche. E il tempo pandemico non è da rimuovere ma da sciogliere e proprio per questo la scuola deve riprendere a sviluppare il desiderio di conoscenza e a umanizzarlo.

«Siamo in un momento storico straordinario: stanno venendo al pettine tutti i nodi di un sistema educativo che non funziona più perché non ha al centro i ragazzi, ma sé stesso. È sotto gli occhi di tutti [...] Abbiamo da anni un numero impressionante di docenti in *burnout*, lo sfinimento psico-fisico da lavoro. Nel momento in cui vieni trasformato regolarmente in un burocrate che deve occuparsi di tutto tranne che dei ragazzi è chiaro che è inevitabile. Un sistema inventato dagli uomini che dovrebbe servire a umanizzare la vita, alla prova dei fatti non lo fa più»².

Paola Stradi

orientatrice e formatrice,
università degli studi di Padova,
scuola di scienze umane,
sociali e del patrimonio culturale,
componente la redazione di *madrugade*

Lezione dal mondo sospeso

Qualche mese fa, in una sala cinematografica padovana. Gli spettatori hanno appena finito di vedere il (bel) film di Alberto Valtellina e Paolo Vitali *La scuola non è secondaria*, girato durante il primo lockdown al liceo “Mascheroni” di Bergamo. Fra il pubblico padovano c'è una nutrita rappresentanza di studenti e studentesse di scuole secondarie. Un ragazzo alza la mano e, con sincerità disarmante e forse un pizzico di ironia, dice: «Volevo precisare che nei mesi della didattica a distanza noi ci siamo annoiati esattamente come quando c'era la didattica in presenza».

Qualche mese dopo, in una cena con molti genitori di ragazzi e ragazze che frequentano le scuole superiori. Sento racconti di verifiche pesantissime somministrate il giorno stesso del rientro a scuola dopo mesi di DaD. Voti penalizzanti inflitti (se posso dire: anche con un po' di sadismo) in modo tale da pregiudicare quasi del tutto le possibilità di recupero. Numeri allarmanti di studenti e studentesse che hanno dovuto ricorrere ad assistenza psicologica e a terapie farmacologiche. Alcuni casi di crisi psichiatriche con necessità di TSO.

Sono due esempi, fra i molti possibili, di quanto il mondo degli adulti (genitori, insegnanti) abbia capito poco, se non pochissimo, di quello che è accaduto a partire dai primi mesi del 2020 nei corpi, nelle menti, nelle anime dei ragazzi e delle ragazze.

Il primo (gravissimo) errore che è stato fatto, secondo me, è di aver considerato il lungo e intermittente periodo di interruzione delle lezioni a scuola come una fase eccezionale, terminata la quale (ammesso che sia terminata) si sarebbe potuto tornare alla normalità.

Quale normalità? Se ha ragione (e io credo che ne abbia molta) il ragazzo intervenuto al cinema, la normalità pre-

pandemia era quella di una scuola che non teneva minimamente conto delle persone alle quali era indirizzata la propria azione.

Lezioni (solo) frontali. Selezione feroce. Incitamento alla competizione per l'affermazione individuale. Regole prescritte senza appello al consenso.

Modalità che, in molti casi, si sono ripetute pari pari con la didattica a distanza, senza cambiare nulla di ciò che si era fatto prima e di quello che si sarebbe ripreso a fare poi.

Naturalmente ci sono state eccezioni e azioni educative di altissima qualità umana e pedagogica e non sono state poche. Come Rete di Cooperazione Educativa abbiamo cercato di documentarne alcune nel libro *Lontani, per quanto. Pensieri e azioni educative nel mondo sospeso*, pubblicato da Franco Angeli Editore - .

Ma quando studenti e studentesse hanno (giustamente) protestato con il ministro Bianchi per un ritorno alle modalità di esame “come se niente fosse accaduto”, ciò che molti commentatori hanno voluto sottolineare, con la solita insopportabile prosopopea dei paternalisti, è stata una presunta assenza di voglia di studiare e una (inesistente) richiesta di promozione automatica.

L'incredibile superficialità di noi adulti in campo educativo porta, troppo spesso, a una trascuratezza nelle relazioni che, in situazioni di fragilità collettiva come quelle determinate da una pandemia, può avere effetti deleteri a medio e lungo termine.

Sarebbe allora necessario - e l'occasione che ci viene data è davvero storica - provare a ridefinire e ri-sottolineare alcuni punti, secondo me decisivi e irrinunciabili:

1. L'apprendimento è maggiore e migliore se tutti i soggetti inseriti nel processo educativo si trovano in salute (secondo la definizione dell'OMS per la quale la salute è uno «stato di completo benessere fisico, mentale e

sociale e non semplice assenza di malattia»). Ciò non significa che per imparare non sia necessario affrontare delle fatiche, ma sarebbe ora di accettare come dato acquisito il concetto che fatica e sofferenza non sono sinonimi.

2. I lunghi mesi di chiusura delle aule e di didattica a distanza hanno conclamato un dato di fatto che i più avvertiti conoscevano già: i ragazzi e le ragazze sono molto più competenti nell'uso degli strumenti digitali e dei loro linguaggi dei genitori e degli insegnanti. La DaD non è un male in sé, così come l'insegnamento in presenza non è automaticamente buono e produttivo. Così come Célestin Freinet prima e maestri e maestre del Movimento di Cooperazione Educativa poi usarono la tipografia a caratteri mobili in classe e la corrispondenza via posta per condividere con altri a distanza i loro elaborati, si potrebbe (esistono già molti esempi in questo senso) cogliere l'occasione per un uso intelligente e innovativo delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione per allargare le frontiere concettuali e didattiche (segnalo come utilissimo riferimento le proposte che anche a questo proposito si trovano nel progetto Scuola Sconfinata e nel libro omonimo pubblicato da Fondazione Feltrinelli e scaricabile gratuitamente all'URL <https://fondazionefeltrinelli.it/schede/scuola-sconfinata-per-una-rivoluzione-educativa/>).
3. Le attività motivate solo dal voto, la competizione, la selezione, la ricezione passiva, l'imposizione della disciplina fondata sul timore non solo sono principi e pratiche assai discutibili sul piano etico e morale, ma, semplicemente e in modo molto chiaro, non funzionano. Questo vale sia che si insegni davanti al monitor di un pc a un gruppo più o meno collegato da casa, sia che si stia in cattedra davanti a una fila di banchi. Funzionano molto di più (e, diciamo, aiuterebbero tutte e tutti noi a vivere meglio) attività motivate da un impegno interessato, cooperazione, recupero dei più fragili (che, di volta in volta, per gli accidenti della vita, potremmo essere anche noi), regole fondate sul consenso e sulla condivisione.

Qualsiasi neofita di discipline scientifiche ci potrebbe dire che sbagliando s'impara. Abbiamo sbagliato molto. Vediamo, almeno, di farne tesoro.

Carlo Ridolfi
coordinatore nazionale
dell'associazione culturale
Rete di Cooperazione Educativa

Vale la presenza. Verso un curriculum risonante

Da più di due anni il nostro modo di vivere le relazioni è stato condizionato dall'evento pandemico, inaspettato e per certi aspetti traumatico. Il distanziamento sociale ci ha però permesso di entrare in contatto con elementi fondativi del vivere sociale e in particolare della relazione educativa. Uno di questi è quello della *presenza*, più precisamente dell'*essere presenti* mentre ci si relaziona con un altro essere umano. Il distanziamento sociale ha obiettivamente limitato la *presenza* e la vicinanza fisica, ma è pur vero che, anche

attraverso forme nuove di comunicazione mediate dalle nuove tecnologie, ha permesso di mantenere e talvolta di rafforzare i legami. Emblematico il caso della scuola che ha dovuto riconoscere che l'allievo o il docente, connessi, si siano sentiti, in alcuni casi, più vicini e performativi lì, “a distanza”, di quanto non erano nella “vicinanza” della classe.

Abbiamo così imparato a non considerare apertura e chiusura, presenza e assenza, vicinanza e lontananza come degli assoluti. L'essere presenti, in particolare, si è rivelato essere più una qualità interna, una disposizione personale verso l'altra persona, che una condizione determinata dalla vicinanza fisica.

Essere presenti. Essere ricettivi

Che cosa significa essere presenti? L'interrogativo è decisivo soprattutto per chi si prende cura degli altri o svolge una professione a servizio delle persone. Perché la presenza è il predittore più forte di come le persone reagiscono a chi entra in contatto con loro? È possibile essere presenti senza essere nello spazio fisico dell'altro ed è possibile essere vicini all'altro senza essere presenti? Come accordare questi interrogativi con l'esigenza di ripensare i curricula scolastici?

La presenza ha a che fare con la qualità della nostra vita mentale. Se la mente è quel processo regolativo dei flussi di energia e informazioni che caratterizzano la nostra esperienza quotidiana (Siegel, 2012) la consapevolezza di questi flussi, l'abilità di mantenerli in equilibrio, rappresenterebbero le condizioni necessarie alla presenza e alla salute della mente più in generale. Del resto, prendersi cura della propria vita interiore, della propria mente e del proprio sé è pregiudiziale per prendersi cura degli altri. Essere presenti significa, anzitutto, essere ricettivi ed entrare in risonanza con gli altri. Essere ricettivi è un'esperienza di libertà, la libertà di immaginare possibilità infinite, di aprirsi alla realtà che ci incontra, ci resiste, ci ispira. Molto più spesso è l'aspettativa che abbiamo verso ciò che incontriamo, il nostro giudizio aprioristico, la nostra chiusura, a impedirci l'esperienza dell'essere realmente presenti. La nostra mente quando non è ricettiva è reattiva, reagisce impulsivamente agli stimoli, è governata dall'esterno e perde il suo equilibrio. Perché questo accade? Perché la presenza ha bisogno che la mente garantisca un senso di sicurezza. Possiamo perdere questo senso di sicurezza quando percepiamo gli stimoli che i nostri organi di senso raccolgono come minacciosi. Il cervello monitora costantemente l'ambiente esterno, lo scandaglia alla ricerca di segnali di pericolo. A volte ci mettiamo in uno stato di allerta, pronti a fuggire, ad aggredire o a irrigidirci. Quando percepiamo una sensazione di pericolo non possiamo attivare quella che Porges (2014) chiama il sistema dell'impegno sociale. Invece di essere presenti siamo distanti, soli e paralizzati. La nostra mente non è pacificata, non è recettiva e quando siamo reattivi la presenza è bloccata. Per realizzare la presenza che porta con sé flessibilità, capacità di adattamento, stabilità, energia, abbiamo bisogno di imparare a sintonizzarci con l'esperienza dell'altro.

Si intuisce quanto questo sia importante per la progettazione degli ambienti di apprendimento, che devono essere prima di tutto ambienti “salutari”. Se la salute è infatti legata alla capacità di essere presenti e alla qualità della nostra vita mentale, possiamo ipotizzare che alcune forme del disagio contemporaneo abbiano a che fare con il *problema della presenza*.



Perché facciamo fatica a essere realmente presenti? Secondo molti osservatori (Rosa, 2015) è qualcosa che ha a che fare con la velocizzazione della vita sociale che impatta nelle esistenze dei singoli trasformando la vita materiale, sociale e spirituale. L'accelerazione della vita sociale sta producendo nuove forme di alienazione sconosciute fino a qualche tempo fa e che colorano il disagio delle persone con tinte del tutto originali (secondo Rosa, ci sono tre categorie differenti di accelerazione: quella tecnologica, quella relativa ai mutamenti sociali e quella che impatta sul ritmo di vita. Tutte stanno condizionando anche la vita degli studenti).

La risonanza è la soluzione

La salute in relazione ai processi di accelerazione è un tema generatore estremamente fecondo, perché costringe alla ricerca di significati nuovi nel curriculum scolastico. In particolare perché ci permette di incontrare la nozione di risonanza e ci offre dei criteri per scegliere i nuclei disciplinari. Quanta accelerazione siamo in grado di sostenere come individui? Che impatto ha nel nostro modo di essere presenti? Qual è l'impatto che la stabilizzazione dinamica (tenersi in equilibrio senza fermarsi mai), come la chiama Rosa, ha nel nostro modo di vivere il mondo? La risposta appare scontata: ci relazioniamo al mondo nella modalità dell'indifferenza o della repulsione. La terza modalità, quella della risonanza, è quella che dobbiamo recuperare e potenziare.

Utili spunti per la riflessione sulla risonanza come antidoto all'incapacità di essere presenti nelle relazioni li propone Rosa nel suo ultimo lavoro *Pedagogia della risonanza*: «La risonanza è l'unione di due entità indipendenti all'interno di un insieme funzionale. Entriamo in risonanza nel momento in cui ci sintonizziamo reciprocamente fino a trasformarci. Nel momento in cui due corde risuonano il suono di ciascuna è modulato dall'influenza dell'altro. Siamo presenti/vicini all'altra persona nel momento in cui ci sintonizziamo su di lei, veniamo cambiati da questa presenza e questo nostro essere presenti cambia la persona con la quale ci sintonizziamo. La risonanza è un'esperienza umana fondamentale e ha nell'alienazione il suo contrario. Non è tanto la distanza, il distanziamento sociale a minare le basi del legame sociale, quanto la mancanza di relazioni risonanti».

La risonanza è quindi una forma di relazione bidirezionale, in cui il soggetto e il mondo si lasciano reciprocamente trasformare. Presuppone un interesse intrinseco alla relazione da entrambi i poli. Non si tratta di una relazione in cui uno risponde all'altro come se fosse la sua eco, ma una relazione tra entità distinte, indipendenti, compatte e allo stesso tempo aperte per lasciarsi toccare. Per essere in risonanza bisogna esporsi all'incertezza, all'indisponibilità, all'imprevisto. Anche l'eccesso di risonanza potrebbe risolversi in una forma di alienazione.

La caratteristica più importante di una relazione risonante riguarda il fatto che la porzione di mondo con la quale si entra in risonanza (grazie a degli assi di risonanza, direbbe Rosa) deve rappresentare per me una fonte di valore, deve essere ricca di significato. L'essere presenti, in definitiva, si esprime come disposizione alla risonanza, come atteggiamento positivo di fronte al mondo, a ritagli di mondo, dei quali ci si appropria lasciandosi trasformare e trasformandoli. Quando si stabilisce una relazione di risonanza la corda si tende, gli occhi brillano.

Risonanza e curriculum

Un apprendimento efficace si realizza in un clima che mi permette di stabilire una relazione con il mondo. Ma non solo una relazione di appropriazione, anche di trasformazione. Rosa la chiama *appropriazione trasformatrice*: «Appropriazione trasformatrice significa far propria una cosa al punto che non solo mi appartiene, ma mi tocca sul piano esistenziale ed è persino in grado, in linea di principio, di trasformarmi. Non basta acquisire i contenuti, le cose, dominarle, gestirle. Solo se le faccio parlare posso farle mie, trasformandomi» (Rosa, 2020).

Pensare un curriculum nell'ottica della pedagogia della risonanza significa allora favorire un movimento che va dall'appropriazione di contenuti, competenze, informazioni strumentalmente impiegabili a un'appropriazione trasformatrice per cui la relazione con quel ritaglio di mondo (contenuto da assimilare) mi trasforma, perché quel mondo mi parla, ha a che fare con me.

La questione cruciale diventa la seguente: a quali condizioni un curriculum può diventare uno spazio risonante? Da un lato è necessario che il clima favorisca la disposizione alla risonanza, dall'altro è necessario che i contenuti/competenze siano tali da essere percepiti come assi di risonanza, cioè potenzialmente capaci di "toccare" gli studenti ed "essere toccati" da loro. Quali caratteristiche deve avere il contenuto per essere capace di generare una relazione responsiva? Quali risorse cognitive e affettive deve mobilitare perché la comprensione possa dirsi profonda?

Rispondere a questi interrogativi significa incontrare a un medesimo crocevia orientamenti pedagogici, approcci metodologici ed epistemologici differenti ma tutti riconoscibili per un comune denominatore: la porzione di realtà risulta significativa se possiede le caratteristiche di un tema generatore. Un tema generatore (Freire, 1967) rappresenta un contenuto che sgorga da un problema effettivo; esso non può essere imposto o proposto ma scoperto all'interno dell'universo tematico della propria epoca, che è tale perché è sempre legato a una situazione, problema, ne richiama altri e invita al dialogo euristico. Il tema generatore, e la ricerca tematica di cui è espressione, può divenire il punto di incontro di una duplice esigenza pedagogica: quella della progettazione a ritroso che muove dalle «domande come vie di accesso alla comprensione» e quella della pedagogia della risonanza che seleziona nuclei disciplinari capaci di entrare in risonanza con gli studenti.

Michele Visentin

docente, formatore, counsellor, ex dirigente scolastico,
Padova

Dal taccuino di un prof arrabbiato

Uno sfogo amaro

Dopo mesi di didattica a distanza (o integrata) cosa abbiamo appreso?

- la cultura è una cosa seria;
- la socialità conta più di profitti, debiti e crediti;
- la motivazione cambia nei contesti diversi;
- ciascuno vive le crisi in modo diverso;
- internet è uno strumento utile, oggi indispensabile, ma non una religione e il "cosa dire" è più importante delle

piattaforme;

- l'approfondimento personale e la ricerca non possono essere paragonati con la ripetizione a memoria e con la valutazione predatoria;
- la didattica a distanza è diversa da quella in presenza;
- non è questione di asticelle e meritocrazia adattate ai propri interessi personali o di classe sociale o professionale;
- la cultura si trasmette o si assume per passione e non per adempimento;
- genitori, insegnanti e ragazzi sono sulla stessa barca e non in una guerra di confine;
- le procedure in ogni ambito lavorativo sono contro natura se spingono alla passività dell'esecuzione di modelli;
- l'avventura del pensiero continua sempre e comunque.

L'endemica scuola... Appunti critici dal fronte

I ministeriali, l'Invalsi e la qualità (sulle cose didattiche e non sul noleggiare di un pullman o l'acquisto di un fotocopiatore) hanno distrutto la scuola.

Mi soffermo sul primo elemento: i ministeriali. Burocrati che parlano come un verbale della Guardia di finanza. Dopo trentuno anni di docenza, decenni di formatore e come pedagogista sono indignato. Adulti che insegnano da anni che ascoltano articoli e commi, tecnici ispettori, norme, decreti, direzioni ordinarie e tabelle del nulla. Siamo in mano a persone che nell'ipotesi migliore non insegnano da dieci anni... Altri non hanno mai insegnato.

Hanno cambiato quattro volte l'esame di Stato in quattro anni con giravolte spaziali: buste a sorte, tracce, materiali, proposte per il colloquio che devono favorire il dialogo con lo studente ma che non partono dallo studente perché devono essere decisi prima, all'inizio della mattinata. Enfatizzano le griglie discutendo sui mezzi punti, ma il presidente (o

esterno) che arriva spesso le cambia. Hanno tolto la tesina che, per quanto talvolta copiata, era l'unica cosa che serviva alle superiori: aiutare gli studenti a fare un percorso multidisciplinare con un rapporto uno a uno di ricerca comune e di creatività. «La griglia deve essere in ventesimi ma tradotta in decimi e solo dopo... Arrotondamento a valle» (ma quando le pensano queste enormi innovazioni?).

La riforma Berlinguer che promuoveva l'autonomia è stata abortita subito, in favore della standardizzazione più totale.

La formazione dei docenti, giusta e sacrosanta, è un pallone gonfiato: corsi che vengono comunicati due giorni prima della scadenza, ultimamente anche obbligatori e con esiti patetici come sul sostegno, sono gestiti come aria fritta da ministeriali. L'alternativa è farli fuori, all'esterno, ma con costo per il docente e per le scuole.

La stessa educazione civica ha fatto la stessa fine: intuizione meravigliosa che diventa fraseologia in dieci pagine nell'UDA (Unità Didattica di Apprendimento).

E i docenti (e dirigenti) a dover obbedire ed eseguire ogni barocca pseudo-novità normativo-invasiva-destrutturante, tranne le cose serie: che la scuola è per competenze e non per conoscenze, che i media sono un aiuto e non sono un ostacolo, che l'orario scolastico e la struttura di tutta la scuola vanno cambiati perché non siamo più in un modello industriale in cui si timbra il cartellino. Ogni anno centinaia di migliaia di docenti sono appesi all'aleatorio di queste menti, lontane dalla realtà culturale e da ragazzi e famiglie vere. E chi non sa insegnare resta stabile e intoccabile.

Ciò che conta è la cultura e l'aula. Tutto il resto sono parole vuote, senza alcuna incidenza sulla didattica.

Riccardo Tuggia

docente e formatore, Rovigo



Finalmente siamo tornati in classe

«Evviva, posso andare a scuola!». Non è frequente che sia un bambino a dirlo, o almeno non nella nostra fetta di mondo, dove vige l'obbligo scolastico. Eppure gli elaborati raccolti nelle sue diverse classi dalla maestra Renata Cavallari, insegnante di religione nella scuola primaria dell'Istituto Comprensivo "C. Govoni" di Ferrara, sono pieni di esultanza. Lo dicono le parole scritte nei loro molti colori e le tinte dei disegni, pieni di volti sorridenti e soli alti in cielo, mentre le diverse personificazioni del virus covid-19 stanno in una gradazione che va dal broncio alla furia.

Troppo ottimismo, si potrebbe pensare con un briciolo di timore per una eventuale delusione ora che i contagi risultano in rapida risalita. Ma non è questo a interessarci. Quel che conta adesso è ascoltare il vissuto dei bambini.

Non c'è dubbio che il periodo di chiusura abbia avuto tanti lati negativi. Raffaella scrive: «Mi sono annoiata tantissimo». Enrico: «Tante persone si sono ammalate». Sara precisa: «Sono triste per la nonna», ed è probabile che il covid abbia qualcosa a che fare con questo. Per contro Furio, 10 anni, esibisce una certa disinvoltura: «Io andavo al ristorante lo stesso. Non usavo tante volte le mascherine. Abbracciavo gli altri lo stesso».

Le molte limitazioni alla libertà elencate dai bambini val la pena leggerle a rovescio, in ciò che è stato riconquistato. Il sollievo è corale.

Un ottimo motivo per essere felici è la prossimità ritrovata che nella scuola ha aspetti peculiari. «Non c'è più la DaD! Possiamo scambiare il cibo con gli amici. Si possono tenere i banchi attaccati. Si possono fare i lavori a coppie. Possiamo stare vicini. Ci possiamo abbracciare. Possiamo lasciare i libri sotto il banco. Non dobbiamo più igienizzarci le mani continuamente. Posso divertirmi con i miei amici. Possiamo andare in giardino».

Fuori da scuola, ora che possiamo avvicinarci gli uni gli altri, «si può andare a giocare a casa degli amici. Possiamo festeggiare i compleanni. Non dobbiamo provare la febbre per andare sulle giostre».

L'altro aspetto, fondamentale, è la libertà di uscire di casa a volto scoperto. «Finalmente possiamo stare senza la mascherina» lo scrivono tutti... con pochissime eccezioni che vedremo. Archiviare questo presidio ha molti aspetti positivi, alcuni prevedibili e partecipati



dagli adulti, altri buffi o commoventi. «Io sono felice perché io me la dimenticavo sempre a casa», scrive Giacomo. E Matteo: «Con la mascherina si sudava il doppio! E poi, prima se uno indossava la mascherina e il cappello poteva essere un amico però non lo riconoscevi». Difatti molti bambini e bambine esprimono la loro gioia perché finalmente «posso vedere le facce dei miei compagni e i loro sorrisi». Per qualcuno c'è il fatto che «si capiscono meglio le parole che si dicono», ma soprattutto «si può vedere se siamo arrabbiati o felici». Magia dell'infanzia che preferisce la bellezza e l'allegria all'utile, «si può fare la gara di respiro» e «possiamo lanciare le mascherine in aria».

Fuori da scuola è tutto più facile ora che «possiamo andare negli stadi senza mascherina, nei negozi, al cinema, al ristorante, al centro commerciale. Si può viaggiare». Claudio, piccolo musicista: «Finalmente posso fare concerti al chiuso».

Ogni medaglia ha due facce. Qualche vantaggio il lockdown ce l'aveva, le mascherine pure. «Teneva il naso caldo quando faceva freddo», dicono diversi bambini. Gaia, 10 anni, creativa, le usava per darsi un'altra immagine di sé, invece adesso «non potrò più disegnarmi sulla mascherina e mettermela». Per giunta «senza una mascherina di ricambio nello zaino non potrò strappare gli elastici e farci i lavoretti».

Laura, 9 anni, l'ha usata come protezione dagli sguardi degli altri: «Mi piaceva il coronavirus perché avendo l'apparecchio ai denti mi vergognavo e la mascherina me lo copriva». Anita, 8 anni, ha apprezzato il distanziamento perché «con i banchi vicini le mie amiche mi copiano in continuazione. Invece con il coronavirus

eravamo distanziate e non potevano copiare».

Cos'abbiamo imparato dalla pandemia? Emma, 10 anni, ha le idee chiare e ordinate. Accanto alla lunga colonna di ciò che il covid ci ha tolto, indica qualche aspetto positivo: «Ci ha permesso di prenderci più cura di noi. Abbiamo imparato a usare meglio la tecnologia. Ho passato più tempo con i miei genitori. Ho visto più cartoni animati. Ho potuto giocare di più. Ho visto i miei amici, anche se in videochiamata. Non ho mai avuto il covid, ho solo fatto un tampone».

Rattrista Patrizio, 8 anni, che lapidario scrive: «Per me il coronavirus è stata la cosa più bella del mondo: non andare a scuola e non vedere nessuno e non fare feste». Sarebbe bello fargli conoscere Arianna, sua coetanea, che si esprime così: «C'è l'arcobaleno più grande di tutti e tutti lo guardano».

Emanuele, giudizioso, indica l'importanza di osservare un limite anche ora che ci illudiamo di poter fare qualsiasi cosa. «Possiamo esplorare. Non possiamo inquinare». E Debora, 10 anni, spiega in un lampo come stanno le cose: «Sono triste ora che siamo tornati in classe, perché se qualcuno non fa il bravo andrà vicino alla maestra!!!».

Elena Buccoliero

sociologa, componente la redazione di *madrugade*
(con la collaborazione dell'insegnante
Renata Cavallari e degli alunni
della scuola primaria dell'Istituto
Comprensivo "C. Govoni" di Ferrara)



La campagna d'estate

In questa estate del 2022, la campagna era arsa, non pioveva, i fiumi si asciugavano. Riemergevano relitti bellici, ponti medievali, palafitte preistoriche. I raccolti si seccavano. Il sole spolpava l'anima.

Caldo torrido, inverosimile, senza fiato.

In questa estate del 2022, Putin continuava la sua campagna militare, seminava bombe, mine, missili. Cresceva la distruzione, fioriva la disumanità.

Assurda, malefica, demoniaca.

In questa estate del 2022, eravamo in piena campagna elettorale. Alleanze che non decollavano, baci, tradimenti. Terzo polo, cinque stelle, una sola Italia, ripetuta in tutte le declinazioni possibili, forzatamente, fraternamente, sovranamente e popolarmente. Exit.

Dove andiamo? Cosa siamo? Da cosa ripartiamo?

In questa estate del 2022, ho camminato nella campagna salentina, fra muri a secco, rovi, pecore. Nel caldo della terra, sotto il lucido del cielo, verso spicchi di mare. Ero ospite grato.

Siamo ospiti, sempre, ovunque, ospiti di uno spazio e di un tempo.

L'autunno, già ai primi giorni, è pioggia che uccide, è minaccia atomica, è la destra al governo.

Eppure... la natura resiste, resiste il blu, resiste il verde che riprende l'ultima goccia.

Temo l'inverno.

L'inverno in noi e fuori di noi. Non perdere il seme, conservalo. Lo aspetta, mite, il tempo giusto.

(Ap/Ps)



di CECILIA ALFIER



Malawi

Fra crescita economica, povertà e brogli elettorali

Il Malawi è uno Stato relativamente piccolo (con grandi problemi) dell'Africa sud-orientale che conta circa 18 milioni di abitanti. È un Paese con una natura rude e bellissima, come attesta il Parco Nazionale del Liwonde, dove migliaia di elefanti, ippopotami, coccodrilli e altri animali selvatici vagano liberi, nell'ambiente della savana asciutta. La guida *Lonely Planet* consiglia un viaggio "trittico" in Zambia, Mozambico e Malawi, definendo quest'ultimo come una delle destinazioni africane più accessibili per i turisti, un'ottima introduzione per i paesi dell'Africa del sud. Purtroppo questo ambiente, apparentemente idilliaco, è sempre più difficile da preservare, a causa del riscaldamento globale.

I problemi sono molteplici. Il Malawi è povero, l'aspettativa di vita per gli uomini è ferma a 60 anni, che diventano 65 per le donne. Tuttavia, lo sforzo per uscire dal sottosviluppo è notevole, soprattutto dal 2020 in poi. Questo dopo che le elezioni dell'anno precedente, svolte in un clima turbolento, erano state annullate (ne parleremo più avanti). La crescita economica negli ultimi anni è stata forte, nonostante le difficoltà in agricoltura dovute al clima sempre più ostile e caldo. Le caratteristiche climatiche sono tropicali (o più precisamente subtropicali, soprattutto in montagna): la stagione estiva delle piogge dura da metà novembre ad aprile, con siccità nel resto dell'anno.

Il regime di Hastings Banda e i media

L'attuale presidente, Lazarus Chakwera, è stato democraticamente eletto nel giugno del 2020, ma il percorso del Malawi non è stato e non è semplice. Anche perché la recente epidemia da covid-19 ha rallentato la crescita del Pil, passato dal 5,7% all'1,7%. L'effetto di questa epidemia è paragonabile al diffondersi dell'AIDS nel 1999.

Come in molte realtà africane, l'indipendenza nel 1964 (in questo caso dal colonialismo inglese) non ha significato il passaggio alla democrazia, non nel modo in cui la intendiamo in Occidente. Durante il periodo coloniale la nazione si chiamava Nyasaland. Gli inglesi cercarono di riunirlo con la Rhodesia, ma questo suscitò le ire dei nazionalisti e portò alla liberazione. Per trent'anni dopo l'indipendenza è stato al potere il leader autocratico Hastings Kamuzu Banda, fino a quando ha lasciato il governo a metà degli anni novanta. Banda diventò presidente il 6 luglio 1964, ma nel 1971 la carica divenne a vita. L'autocrate si dedicò attivamente a spegnere ogni forma di opposizione, incarcerando migliaia di "ribelli". Questi dovettero spesso vedersela con la polizia segreta, l'organo paramilitare chiamato Giovani Pionieri, che li perseguitava anche all'estero. Per esempio, nel 1981 mentre l'oppositore Orton Chirwa, prossimo alla condanna all'esilio, stava visitando lo





Dalle città globali all'urbanizzazione planetaria

In un recente articolo su *Il Sole 24 Ore*, Niccolò Cuppini delinea la complessa realtà di Chongqing, una municipalità cinese che sfiora i 39 milioni di abitanti. Nel nucleo urbano vero e proprio si contano otto milioni di abitanti, ma i confini comunali ne contengono trentuno (più o meno gli abitanti del Canada), a cui se ne aggiungono altri otto se si considera l'hinterland. La superficie complessiva è quanto quella dell'Austria.

Urbanizzazione e modelli in gioco

Un agglomerato di questo tipo è interessante sotto vari punti di vista. Certamente lo è sul piano dei rapporti tra urbano e rurale, con la campagna molto urbanizzata e intrecciata se non inglobata nella città. Al suo interno, ogni giorno si muovono milioni di persone. Il rapporto con la terra, con le stagioni, con ciò che è vivente, sembra secondario a questo movimento. D'altronde, la municipalità nasce (per progressiva fusione di città) proprio dallo sradicamento delle persone dal loro habitat: è qui che hanno trovato ospitalità milioni di sfollati a seguito della costruzione della diga delle Tre Gole.

Chongqing è peculiare anche nella sua forma di governo, essendo sotto la tutela diretta del governo centrale. Il dirigismo politico sembra connotato a un certo tipo di trasformazione rapidissima del territorio: creazione di aree di speciale insediamento di mega aziende, costruzione di numerose unità abitative, spostamento di masse di cittadini, trasformazione radicale del territorio con conseguente umiliazione della biodiversità.

Chongqing è particolare infine per lo sviluppo di un quartiere-startup di quattro milioni di metri quadri, concepito da un'azienda cinese specializzata nell'intelligenza artificiale. Qui si starebbe testando come un territorio possa venire governato da algoritmi e da tecnologie di apprendimento artificiale. Progetti come questo rientrano nel novero delle *smart city*, cioè città intelligenti, brillanti, sofisticate, vivaci, sveglie, furbe. Ed etero-dirette, potremmo



di DAVIDE LAGO

chino spesso. La volta precedente era stata nel 2017 in Kenya, ma lì politicamente non era cambiato nulla: il leader governativo, Uhuru Kenyatta, era rimasto in carica. In Malawi, invece, Chakwera era il candidato principale dell'opposizione. Nel 2020 aveva 65 anni ed era in politica da sette, dopo una vita come padre di famiglia, pastore e dirigente del movimento pentecostale. Il presidente Mutharika era stato inequivocabilmente sconfitto. Il nome Lazarus ispirò i giornali occidentali nella loro narrazione della vittoria come "resurrezione della democrazia". In realtà Chakwera non era un uomo "sorpresa". Dopo la sentenza della Corte costituzionale (che aveva annullato le elezioni e "semplificato" le regole di vittoria), le opposizioni avevano unito le forze per dare una svolta al Malawi. E poi, in effetti, c'erano riuscite. In precedenza, dal primo presidente democratico, Bakili Muluzi, tutti i leader erano riusciti a preservare la democrazia dai conflitti civili, nonostante alti e bassi, conflitti personali, accuse più o meno fondate di derive autoritarie. Ma senza le riforme strutturali che sarebbero servite al Malawi, che infatti è tuttora considerato uno dei paesi più poveri al mondo. Il cambiamento di rotta è auspicabile. Tuttavia, gli osservatori esperti d'Africa frenano l'entusiasmo. Il nuovo eletto (al contempo Capo dello Stato e presidente del Consiglio) fa parte dell'MCP, come il vecchio dittatore Banda, ed entrambi hanno legami con il movimento missionario anglo-americano.

Azionecontrolafame.it fa presente che l'emergenza del Malawi non è solo politica o legata alle epidemie. Si legge sul sito di come l'indice mondiale del rischio climatico del 2017 classifichi il Malawi come il terzo paese più colpito in termini di perdite legate al clima. A causa della siccità, delle inondazioni e dei successivi danni alle colture, circa 6,7 milioni di persone soffrono di grave

insicurezza alimentare. Nel 2019 il ciclone Idai lasciò più di 86mila persone sfollate con 60 decessi. Senza l'apporto di Medici Senza Frontiere con altre organizzazioni e l'unità della comunità del Malawi, il bilancio sarebbe stato molto più drammatico. Solo quattro anni prima i morti per una catastrofe naturale simile erano stati il triplo. I locali hanno appreso una lezione sull'importanza di unirsi. Hanno poi preso dei piccoli, ma importanti accorgimenti, come posizionare i farmaci salvavita sugli scaffali più alti, in modo che non si bagnino con le inondazioni. Quando il ciclone arriva, è necessario comunicare rapidamente e chiaramente con gli operatori umanitari. Ed è necessario spendersi per salvataggi organizzati dei pescatori, che sono vittime perfette per il ciclone. Potrà il Malawi diventare un esempio di come si gestisce una catastrofe?

Cecilia Alfieri

laureata in scienze storiche, aspirante giornalista, giocatrice di scacchi da 17 anni e di bocce paralimpiche da 3, vive a Settimo Torinese (To)



Zambia, il governo del Malawi riuscì ugualmente a far condannare a morte sua moglie Vera. La pena fu commutata in detenzione solo dopo proteste internazionali. Grazie al suo governo, Banda riuscì a erigere un impero economico, basato soprattutto sullo sfruttamento di tabacco e petrolio. In pratica, il 10% dei salariati in Malawi lavorava per il presidente. Per la maggior parte del tempo, la sua leadership venne sostenuta dalla sua segretaria, ex infermiera, Cecilia Kadzamira, e dallo zio di lei. Ma il sistema non resse la prova del tempo e l'opposizione tornò a farsi sentire. Sotto pressione, anche da parte delle Nazioni Unite, il governo del Paese si trovò quasi costretto il 14 giugno 1993 a indire un referendum sull'introduzione del multipartitismo. Contemporaneamente venne redatto un nuovo elenco degli elettori, e venne chiesta anche la liberazione dei prigionieri politici. Il referendum era lo specchio dei tempi che stavano cambiando. Il consenso all'unico partito, l'MCP Malawi Congress Party, stava diminuendo soprattutto nelle aree urbane, dove si andava formando un elettorato colto, che aveva la possibilità di informarsi tramite giornali indipendenti. L'informazione mainstream invece, e in particolare le trasmissioni radio, furono precluse ai sostenitori del sistema democratico. La radio era ed è ancora più importante della carta, soprattutto nelle zone rurali, dove il tasso di alfabetizzazione è ancora basso. Ora la libertà di informazione è migliorata e il numero di abusi contro i giornalisti è diminuito drasticamente, ha affermato *Reporter senza frontiere* nel 2019. E la stampa privata favorisce la pluralità dell'informazione e delle opinioni. Ma bisogna stare attenti che la legge non limiti la libertà di espressione online, con la scusa della sicurezza informatica. A fine 2018 solo il 9% degli abitanti dello Stato possedeva una connessione internet, con Facebook come piattaforma social leader. E adesso i numeri non sono cresciuti di molto.

Pericoli per la democrazia ed emergenza alimentare

Approfondire la storia del Malawi significa comprendere sempre di più che la democrazia non è un approdo stabile, ma una conquista quotidiana.

Il 64% dei votanti si espresse per abolire il sistema monopartitico. Certo, il numero dei suddetti votanti fu relativamente basso. Il totale degli elettori registrati all'epoca era 4,7 milioni e di questi il 67% si recò alle urne. Tuttavia, il risultato era chiaro. Quello che non era chiaro era il risultato delle elezioni del 2019, che infatti vennero ripetute l'anno dopo (con i rinvii causati dal lockdown). Il Malawi, improvvisamente, da invisibile ai media divenne sorvegliato speciale fra i paesi africani. Infatti, era solo la seconda volta in tutto il continente che un'elezione veniva ripetuta a causa di brogli o presunti tali, nonostante i brogli si verifi-



La lezione di Liliana Segre

Gli applausi facili

Come l'Italia non è. Come l'Italia dovrebbe (e forse potrebbe) essere. Il discorso di Liliana Segre per l'apertura dei lavori del Senato della Repubblica dobbiamo leggerlo, rileggerlo, impararlo a memoria (trovate in rete il testo integrale). Ci trovate, come sempre nei suoi interventi, il ricordo vivo di lei bambina nell'Italia fascista delle leggi razziali. Ma la sua è stata una lezione di democrazia, il richiamo al contenuto più alto e più vero della nostra Costituzione repubblicana, che dopo più di settant'anni aspetta ancora di essere applicata. Ed è una responsabilità che pesa come un macigno su tutti i parlamenti e i governi che si sono succeduti. Il suo, espresso con la sua proverbiale mitezza, suona come un vero j'accuse: «Se le energie che da decenni vengono spese per cambiare la Costituzione, peraltro con risultati modesti, talora peggiorativi, fossero state invece impiegate per attuarla, il nostro sarebbe un Paese più giusto e anche più felice».

Alla fine, come sempre le succede, Liliana Segre, bandiera di una repubblica che non c'è, è stata sommersa d'applausi. Mi sono chiesto cosa pensi in cuor suo di questo universale successo mediatico e credo lo scambierebbe volentieri per qualche atto concreto verso la democrazia e la giustizia.

Le prime (brutte) figure

È andata come si sapeva. La destra ha vinto, anzi ha stravinto. Per la prima volta governerà il Paese, forte di una maggioranza apparentemente solidissima. E adesso?

Non c'è molto da dire. Oppure tanto: perché l'avventura della maggioranza di destra (con un po' di centro) è cominciata malissimo. Ed è continuata peggio. La vicenda è talmente nota («tutta la città ne parla») che basta il nudo elenco dei fatti, senza commento. Prima l'elezione alla presidenza del Senato (sarebbe la seconda carica dello Stato) di Ignazio Benito La Russa, senza i voti di Forza Italia (il presidente La Russa si prende il primo vaffanculo da Berlusconi) e grazie a 19 voti dell'opposizione. A chi imputare questa vergogna? A Renzi, ai 5 Stelle, a qualche furbetto del PD? Non lo sapremo mai. Quel che sappiamo è che faide e divisioni nelle forze dell'opposizione non sono meno gravi di quelle nella maggioranza.

Poi l'elezione alla presidenza della Camera dei deputati del vice di Salvini e conclamato omofobo, Lorenzo Fontana (finalmente Salvini si calma e canta vittoria). Ma il Cavaliere è imbufalito: niente, Giorgia non gli fa neanche ministro la Ronzulli; la Meloni dimentica il fair play e risponde a muso duro al Cavaliere: «Non sono ricattabile».

aggiungere. Anche qui, la biodiversità si riduce non di poco.

Secondo fonti delle Nazioni Unite, se nel 1950 le città con oltre un milione di abitanti erano circa cinquanta, nel 2016 erano salite a 512. Sempre nel 1950, quelle con oltre dieci milioni erano solo due: New York e Tokyo. Nel 2016 erano salite a trentuno, ventiquattro delle quali nei paesi del "sud" (Delhi, Shangai, Mumbai, San Paolo, Pechino, Città del Messico...). La tendenza attuale fa prevedere che nel 2050 oltre 6 miliardi di persone nel mondo vivranno in un'area urbana o fortemente urbanizzata. Con conseguenze paradossali in termini di giustizia sociale e disuguaglianze.

Le città globali

La sociologa Saskia Sassen introduce il concetto di *città globali*, che emergono negli anni Novanta come luogo di cui la globalizzazione ha bisogno per vivere. Si tratta delle città più importanti del mondo, veri e propri poli di decisione planetaria che corrispondono alle sedi (centrali o periferiche) di grandi aziende multinazionali. Cosa caratterizza le città globali? Innanzitutto il fatto di essere interconnesse su finanza, consulenza, mercato immobiliare, energia, per mezzo di circuiti economici che scavalcano gli Stati-nazione. Le città globali offrono servizi e competenze molto richiesti dalle multinazionali e organizzano i flussi materiali e immateriali. In sostanza, si configurano come nodi di servizi centralizzati generati dalla dispersione produttiva e dalla sua internazionalizzazione. Tra di loro, le città globali interagiscono in modo tendenzialmente "orizzontale". Con le piccole città che le circondano, invece, la relazione è più di tipo "verticale", arrivando fino a una totale disconnessione con l'entroterra. Esse paiono adeguarsi alle esigenze delle multinazionali, che necessitano di trovare in loco: a) servizi di alto valore economico, culturale e scientifico in cui l'élite circolante possa ritrovarsi; b) un elevato tasso di internazionalizzazione della manodopera; c) infrastrutture di trasporto e comunicazione per la connessione fisica e virtuale; d) luoghi sicuri e attrattivi per favorire la creatività tecnologica e artistica. Le critiche a questo modello sono fondamentalmente due. Centrato su alcune grandi città leader, rivela una disconnessione crescente con i territori fisici (entroterra). In secondo luogo, l'attenzione spasmodica per la cura delle attività più avanzate, rivela il rischio che si disinvesta sul resto.

La globalizzazione planetaria

Il filosofo e geografo Peter J. Taylor introduce nel 2004 il concetto di *globalizzazione planetaria*. E ci ricorda che in fondo ogni globalizzazione è stata un'era di grandi città. È stato così per la globalizzazione imperiale del XIX-XX secolo (estensione dell'Europa, intesa come Parigi e Londra), è stato così per la globalizzazione americana post 1945 (predominanza delle aziende statunitensi, con New York come modello), ed è così per la globalizzazione economica (*corporate globalization*) dagli anni Ottanta in poi (neoliberismo, ritorno al mercato, protezione delle multinazionali da parte dell'Organizzazione Mondiale del Commercio). Quest'ultima forma di globalizzazione sarebbe uno spazio di flussi e di reti che connettono diversi centri, sostenuta da un'élite tecnocratica, finanziaria e manageriale che ha portato all'estinzione dell'aristocrazia operaia dei paesi sviluppati. Le innovazioni associate a questa società fatta di flussi e reti genera, però, una miriade di perdenti (dai gilet gialli ai *brexiter*...). La rete delle città globali è per Taylor *l'edificio della corporate globalization*. In questo quadro, molta attenzione va posta sulle ricadute dell'urbanizzazione nei confronti del cambiamento climatico. Vi sono effetti rapidi, misu-

rabili su un periodo breve, come nel caso dell'industrializzazione e del capitalismo carbonifero (ultimi due secoli, con vasto consenso), come pure effetti lenti su un periodo lungo, come nel caso dell'era pre-industriale e dell'invenzione dell'agricoltura (con conseguente progressivo aumento delle emissioni di metano, da far risalire a un periodo compreso tra gli 8.000 e i 5.000 anni fa).

L'urbanizzazione planetaria

Nel 2011, i geografi Neil Brenner e Christian Schmid propongono di superare alcune categorie desuete per comprendere il fenomeno di quella che definiscono *urbanizzazione planetaria*. Dal 1980 in poi l'urbanizzazione ha cambiato pelle, dando vita a una nuova scala urbana, da cui i concetti di sistema polinucleare, città-regione, galassia urbana. Il territorio urbano ha subito poi una nuova articolazione, a seguito del progressivo spostamento dal centro all'esterno di alcuni servizi essenziali. Si è assistito alla quasi scomparsa del "selvatico" in area urbana, ma anche a ricadute pesanti in termini di degrado (oceani, deserti, montagne come luoghi di scarico massivo di scarti urbani). Infine, l'esplosione di alcune aree urbane ha ridefinito la geografia di alcuni luoghi e causato un diseguale sviluppo spaziale, con forte urbanizzazione in alcune aree e stagnazione e declino di alcune piccole e medie città (soprattutto in nord America). Secondo Brenner e Schmid c'è bisogno di una nuova epistemologia per comprendere il fenomeno in atto. Urbano e urbanizzazione sono pertanto categorie teoriche, da non confondersi con una concreta tipologia di insediamento (città, metropoli). La città è divenuta una categoria obsoleta nelle scienze sociali, mentre l'urbanizzazione diventa un processo multidimensionale che genera le città. È obsoleta anche la vecchia distinzione tra urbano e rurale, o tra urbano e non urbano, giacché l'urbano comprende ormai anche ciò che si considerava non urbano. Infine, l'urbanizzazione come processo globale compromette sempre più la natura (gli oceani, come si è visto). Per questo motivo i due autori non parlano tanto di urbanizzazione mondiale quanto piuttosto di urbanizzazione planetaria, perché a essere rimessa in questione è non solo la distinzione tra urbano e rurale ma anche tra società e natura.

La sfida per le piccole città

Il rapporto delle Nazioni Unite *UN-Habitat* del 2016 ci ricorda che l'urbanizzazione attuale è vulnerabile (disastri naturali) e non sostenibile (cambiamento climatico, insicurezza, precarietà alimentare). Partendo dall'analisi degli autori e del rapporto appena citati, nel 2019 il sociologo canadese Benoît Lévesque ha collocato in questo ambito le sfide più interessanti per le città medie e piccole. Come possono collocarsi in questo quadro complesso? Sono condannate a giocare un ruolo ancillare, o addirittura a declinare? Secondo Lévesque, possono adottare nuove strategie di adattamento, in un'ottica policentrica che ottimizzi le conseguenze del calo demografico e scommetta sulla qualità di vita, sulla valorizzazione del patrimonio e del paesaggio per diventare attrattive agli occhi dei visitatori ma soprattutto di nuovi possibili residenti. La rete delle città sane, la rete europea delle medie città, la rete delle città slow, la rete dei comuni sostenibili sono solo alcuni esempi di alleanze tra paesi e piccole città che reagiscono e non vogliono morire. Ma soprattutto che puntano a diventare differenti e sostenibili.

Davide Lago

docente di pedagogia generale,
formatore in percorsi autobiografici





bondante e ricco. Poi, meraviglia! abbiamo visitato il museo della lingua mochena, che ha aderenze con il tedesco ed è rimasta una lingua viva, ricca nella tradizione della valle. Sempre gioviale, rinfrancato dal viaggio tra gli amici e i familiari, Gino rientra a Salvador de Bahia, al Marotinho, il quartiere dove ha vissuto una vita familiare generosa e solidale.

•••
8 agosto 2022 - Rio de Janeiro, Brasile. La arte terapeuta Milse Ramalho dà inizio al progetto pensato per giovani donne della comunità del Morro do Macaco che ha per titolo: "Empoderada está na moda" (donne protagoniste della loro vita) che ha l'obiettivo di organizzare un percorso formativo per donne attraverso moda, arte, fotografia, teatro, estetica e creatività. Un luogo dove le donne possono guardare a sé stesse, far crescere la propria autostima, prendere in mano il percorso di crescita e scoprire la bellezza della propria identità e della relazione di gruppo.

•••
27/28 agosto 2022 - Crespano del Grappa (Tv), casa di spiritualità don Paolo Chiavacci. I convegni e gli incontri in questo tempo di covid/post covid sono sempre una sorpresa; comunque la ripresa in presenza lentamente decolla. Ci siamo trovati

Macondo e dintorni

Cronaca
dalla sede nazionale

li, mettersi in gioco e accogliere le nuove sfide che la vita ha riservato loro.

•••
8 agosto 2022 - Sant'Orsola, valle dei Mocheni (Tn). Abbiamo organizzato un incontro amichevole con Gino Tapparelli che era tornato in Italia a maggio, subito dopo la festa. E ci eravamo incontrati con lui e con il Comitato per la festa di Macondo a giugno a Pedavena, per la verifica. Oggi ci siamo rivisti prima della sua partenza per il Brasile, nella casa che aveva preso in affitto nella valle dei Mocheni. Al ristorante La Miniera dei Sapori abbiamo consumato un pranzo di ripiego, ma ab-

Agosto 2022 - Huitepec los Alcanfores, Chiapas, Messico. Scrive Chiara Beltramello: ho sempre pensato che i volontari che accogliamo in casa Gandhi rappresentino il cuore del progetto. Portano con sé amore al prossimo, alla vita e lo dimostrano sempre con grande entusiasmo. Questa volta sono cinque ragazze spagnole: Claudia, Elia, Anna, Carla e Giulia, che hanno realizzato gli ultimi laboratori sulla salute delle donne, dando loro un colore, un sapore speciale attraverso l'arte. Attraverso canti, movimenti corporali e pittura hanno coinvolto donne e ragazze dei vari villaggi. Hanno saputo creare molta condivisione, allegria e cuori contenti.

•••
4 agosto 2022 - Rio de Janeiro, Brasile. Arrivano alla Casa di Maria quattro ragazze italiane, Gaia, Matilde, Martina e Anna che, su diverse linee d'onda, hanno deciso di fare esperienza di volontariato a Rio de Janeiro, partecipando alle attività della nostra casa e dell'Associazione Amar. Giovani, entusiaste, ricche di iniziativa hanno conosciuto la realtà sociale ed educativa di Rio de Janeiro nonché le attività artistiche, culturali e anche turistiche di questa straordinaria città. Pur nel torno di un mese, hanno saputo allargare gli orizzonti, incontrare nuove realtà socia-



Francesco Monini
direttore responsabile di
madrugada

è presentato nei collegi uninominali a cercare voti per il partito. Nessuno ha fatto campagna elettorale. Hanno lasciato solo il povero front runner».

Ma quella del PD non è solo una sconfitta elettorale, ma una perdita di identità, di senso, di orizzonte. Scrive ancora Boschetto: «Se un partito "di sinistra" sta dieci anni al governo e, in questo periodo, le disuguaglianze e la povertà aumentano in modo sconcertante, il suo fallimento è conclamato».

Il partito andrà presto a congresso – le manovre dei colonnelli sono in pieno svolgimento – ma se non avrà il coraggio di mandare a casa l'intera classe dirigente e ripartire dai ragazzi e ragazze che ancora coltivano la passione, riscoprire i valori della sinistra, schierarsi con chi chiede giustizia ed eguaglianza, il tramonto del Partito Democratico diventerà irreversibile.

Libertà per Julian Assange

Il 15 ottobre scorso, per iniziativa della coraggiosa agenzia di stampa indipendente *Pressenza*, in tutta Europa si sono svolte piccole e grandi manifestazioni per la libertà di Julian Assange (prendetevi il tempo di leggere su *Wikipedia* la storia del suo calvario giudiziario). Assange è attualmente detenuto nella prigione di massima sicurezza di Belmarsh, nel Regno Unito. Il suo primo arresto, l'inizio del suo calvario giudiziario, risale al 2010. Ora – dopo il pronunciamento del tribunale britannico – rischia concretamente di essere estradato negli Stati Uniti, dove è già stato condannato a oltre 140 anni di carcere.

Julian Assange ha ricevuto decine di riconoscimenti per la sua attività di giornalista ed editore libero (non ultimo quello di Amnesty International), eppure in questo momento nessun paese al mondo si è fatto avanti per accoglierlo come rifugiato politico e salvarlo dalla vendetta del governo americano (repubblicano o democratico, in questo caso non conta). Evidentemente, anche se molti ormai parlano di declino dell'impero americano, l'influenza e il potere commerciale degli Usa sull'America Latina e sull'Europa è ancora fortissimo. Se il fondatore di *WikiLeaks*, perseguitato e incarcerato da molti anni, appare oggi il portabandiera e insieme il capro espiatorio della libertà di espressione e di stampa, i grandi media di tutto il mondo, e segnatamente i media europei – peggio ancora, i grandi giornali italiani – sembrano averlo dimenticato. Abbandonato al suo destino. Con buona pace della libertà di espressione.

Dura minga, dura no

Infine, a tempo di record, il primo governo Meloni: un puzzle variopinto, un affresco tanto grande per accontentare i vari appetiti, personali e di partito. Nuovi ministeri. Nuovi nomi per vecchi ministeri. Qualche tecnico "di partito".

Al giuramento davanti a Mattarella, c'era un clima di festa. Ma dietro i sorrisi covano rancori inestinguibili. Per esempio: Salvini è furioso con Giorgia che ha rubato alla Lega due terzi dei "suoi" voti. Berlusconi è furioso con Giorgia perché non ha dato abbastanza spazio ai suoi ministri. I leghisti del nord-est sono furiosi con Salvini e pensano a come defenestrarlo. I forzisti scalpitano e aspettano il prossimo ricovero al San Raffaele di un patriarca barcollante e fuori controllo. Perfino il vecchio democristiano di razza Paolo Cirino Pomicino ha consigliato al Cavaliere un urgente pensionamento.

Ce l'hanno ripetuto fino a sfondarci le orecchie: «Sarà un governo che durerà cinque anni». Potrebbe essere l'unico primato che riesce a intestarsi la destra al potere (dal 1948 a oggi si conta la bellezza di 67 governi, e nessuno è durato per un'intera legislatura). Non sarebbe cosa da poco: in Italia la governabilità è sempre stata un'utopia.

Per adesso Giorgia Meloni è riuscita a mettere insieme tutti i pezzi di una maggioranza tutt'altro che unita. Ma siamo solo al nastro di partenza, la navigazione si presenta piena di insidie. La società e l'economia italiana sono allo stremo. «Non sono ricattabile» – ha detto Giorgia, che vuol dire il contrario: Giorgia Meloni è sotto ricatto. E lo sarà sempre di più nei mesi a venire, quando i nodi verranno al pettine. Se devo fare una previsione, il primo governo Meloni durerà come o meno degli altri. Non serve l'analisi di un meteorologo politico, basta la previsione di un milanese qualunque: «Dura minga, dura no».

Mandare a casa i colonnelli

Sul Partito Democratico, che rimane pur sempre il primo partito di opposizione, lascio volentieri la parola a Benito Boschetto, che, come tanti critici e scontenti, quel partito ha continuato stoicamente a votarlo anche questa volta.

Scrivo Boschetto: «La sconfitta elettorale del PD non è solo di Enrico Letta, ma di tutto un gruppo dirigente di pavidoli poltronari, senza dignità e spina dorsale. La battaglia era difficile. Si sapeva. E proprio per questo richiedeva un supplemento di coraggio, di entusiasmo, di impegno. E anche di rischio. Invece questi colonnelli, tutti, si sono acconciati nel listino bloccato per garantirsi la rielezione. Nessuno, dico nessuno, si



per due giornate con un numero approssimativo di quaranta persone, a seguire le tematiche affrontate in maniera diversa dai relatori. *Verso la madrugada* era il motivo, lo slogan dei due giorni: verso l'alba, la fine della notte. C'erano volti nuovi che bene si sono integrati nei gruppi di riflessione e lavoro. Apriva la giornata la presidente Monica, con uno sguardo e un orizzonte positivo e insieme prudente sui tempi che andiamo insieme a costruire, tra venti di guerra e governi instabili. Per questo, aspettare, ma insieme tendere verso la luce; pensare, sentire, immaginare e mettere in moto la disponibilità al nuovo, a incontri e nuovi progetti, che nascono dall'attesa, ma pure nel conflitto.

Gianni Vacchelli proseguiva sulla linea della ricerca della luce, che passa attraverso le tenebre del *capitaloce* (l'era del capitale), dell'idolo che mangia l'uomo e la natura. Periodo di cambiamenti e forse anche la fine di un mondo, come al tempo di Dante, in cui Chiesa e impero erano in decadenza e si affacciava lenta e prepotente l'era del commercio e i primordi della finanza. In quel tempo l'arte propone una visione che è immaginazione critica nei mosaici di Ravenna. Dante entra nella selva oscura e assieme alla guida deve attraversare il mondo delle tenebre e della morte fino alla montagna del Purgatorio; anche noi per uscire liberi dovremo attraversare e comprendere in che mondo ci siamo cacciati e per uscirne abbiamo bisogno di una guida, che ancora non vediamo; e attraversare con essa il tunnel che ci porterà alla luce e ai colori del giorno. Nel pomeriggio, dopo il pranzo generoso, ci attendono due incontri; apre Grazia Aliprandi che ci accoglie in cerchio at-

torno all'albero del giardino, per ascoltare nel silenzio i pensieri, le emozioni e le voci che attraversano il nostro vissuto. Poi un compito scritto ci invita a tracciare il nostro percorso su tavole che svelano le soste e i percorsi della nostra avventura. Ma oramai piove e ci ritroviamo in sala per ascoltare le storie e i racconti che segnano la vita e che poi ritornano nel tempo a indicare, a stimolare i passi del nostro andare. Breve lo spazio riservato a Luca Ferrero, che affronta teoricamente e nella prassi il tema degli emigranti, che fanno parte della nostra città, ma non raggiungono ancora la cittadinanza; dei diritti che noi riceviamo per nascita, chiave per partecipare pienamente alla vita sociale e politica del Paese; e degli intralci burocratici che rallentano il raggiungimento da parte dei migranti della loro cittadinanza, indispensabile per facilitare la loro partecipazione alla vita sociale e politica del Paese.

Dopo la messa del primo mattino della domenica e la colazione, eccoci di nuovo in sala ad ascoltare voce e parole di Cristina Simonelli, teologa, che viene da una esperienza di vita assieme agli zingari; il suo discorso segue la traccia del suo libro: *Dio. Patrie. Famiglie - Le traiettorie plurali dell'amore*, un tributo di riconoscenza per persone a lei care. La Simonelli parte da un'affermazione importante: giuste sono le parole che fanno giustizia, perché le parole sempre si immergono nei modelli che le contaminano ed escono libere solo attraverso la complessità e i conflitti. Questo processo riguarda parole come religione e spiritualità, amore e sessualità, femminile e maschile, parole e corrispondenze che richiedono una riscoperta, un'attenzione

al rispetto e alla giustizia delle persone e dei gruppi.

Le giornate si chiudono con gli abbracci e gli arrivederci; ci attende un futuro di ascolto, di silenzio e di cammino verso il giorno che viene.

• • •

Settembre 2022 - Huitepec los Alcanfores, Chiapas, Messico. Scrive Chiara: un fine settimana all'insegna della terra e dei suoi colori. Le strutture del progetto Casa Gandhi sono costruite con legno e terra, com'è tradizione qui in Messico. Questa volta abbiamo organizzato un laboratorio con i giovani, per decorare le pareti della cucina comunitaria con murales di terra, con i differenti colori dell'argilla, dal giallo chiaro al marrone, al rosso, al caffè. Il lavoro delle mani per produrre le pitture con la terra ci riconduce alle radici dell'anima, il cuore della madre Terra.

• • •

5 settembre 2022 - Rio de Janeiro, Brasile. Arrivano alla casa di Maria otto giovani del Belgio per dieci giorni di scambio con associazioni che lavorano nel sociale a Rio de Janeiro. Fanno parte del movimento belga YOUCA (formazione di giovani leader per la mobilità sociale) in collaborazione con l'Associazione Amar e altre associazioni impegnate nella formazione di giovani protagonisti nel territorio, anche attraverso lo scambio internazionale. La Casa di Maria è stata la base di appoggio per questa fitta rete di scambi. Adesso un gruppo di brasiliani andrà in Belgio per dare continuità a questa relazione di scambio.

• • •

7 settembre 2022 - Bassano del Grappa (Vi). Visita di Valdénia Paulino e Renato Lanfranchi. Ricordi e memorie. Pranzo a Villa Angaran-san Giuseppe. C'erano anche Galdino e Lucia Cagnin dell'associazione Karibu. La loro visita è stata una sorpresa. Li abbiamo avuti ospiti alla festa di Macondo 2008. Attualmente vivono e lavorano in Maranhão (Brasile). Valdénia fa parte del coordinamento del progetto "Giustizia sulle rotaie" (nos trilhos; ed è la ferrovia che attraversa la loro città), che ha la funzione di controllare l'attività della compagnia mineraria "Vale" nel Carajas.

• • •

10 settembre 2022 - Quartesana (Fe). La Segreteria generale (nelle persone di Monica Lazzaretto e Donatella Ianelli, accompagnate dall'amministratore Stefano Benacchio) incontra il presidente della Fondazione Imoletta, Tullio Monini. Il progetto persegue l'obiettivo precipuo di offrire un complemento di formazione e di inserimento a ragazzi e ragazze adulti

con disabilità complessa, si rivolge a famiglie con bambini disabili, si apre alla comunità locale e alle aziende nel campo agricolo. Il dottor Tullio illustra agli amici di Macondo il progetto nel suo sviluppo organizzativo, sociale, istituzionale e artistico. La visita a Quartesana è anche l'occasione per un incontro con Francesco Monini, direttore responsabile di *madrugada* e fondatore di Imoletta con i fratelli Tullio e Giovanni. Il pranzo, a base di specialità ferraresi alla pizzeria ristorante Sombrero di Cocomaro, chiude in convivialità l'incontro.

• • •

10 settembre 2022 - Pieve di Cadore (Bl). Debora Cian e Alessandro Iorio si sposano nella sala grande della Magnifica Comunità del Cadore. Gli ospiti hanno occupato la sala; il messo comunale consegna le carte al signor Gaetano, delegato dal sindaco per la breve cerimonia del consenso. Il delegato introduce la cerimonia con brevi parole sul matrimonio che è fedeltà reciproca, cura dell'altro in parità di diritti e doveri e rimarca la funzione sociale della comunità, che riconosce l'atto del consenso e se ne fa testimone. Trepido il momento del consenso e dello scambio degli anelli. Ora gli sposi danno voce alla loro storia e promessa di vita e di amore, narrata come in un canto da Debora cui rispondeva in controcanto Alessandro, commossi e felici ambedue nelle voci e sugli sguardi. Seguivano poi la memoria e il pianto dei testimoni, le parole di mamma Enrica e dell'amica Paola da Barcellona che dell'affetto, dell'amore e dell'amicizia hanno tracciato il percorso di una relazione. Quando gli sposi si affacciano sul balcone dell'altissima scala in marmo, la banda intona i canti della valle cadorina.

• • •

17 settembre 2022 - Ferrara, parrocchia di Santa Francesca Romana. Redazione di *madrugada*. Arriviamo al mattino per il consueto incontro con il direttore Francesco Monini. Stefano apre l'incontro e passa la parola a Giovanni sul monografico del numero 128: "La scuola e gli alunni durante la pandemia". Giovanni apre una riflessione sulla qualità della scuola. E ci sono vari interventi con proposte diverse di valutazione e di controllo, preparazione didattica e pedagogica dei docenti; valutazione globale della scuola, incremento di investimenti per la qualità. Donatella si fa portavoce della presidente Monica, a illustrare la scaletta per l'incontro di novembre cui parteciperanno la Segreteria e la redazione di *Madrugada*, per ragionare sulla funzione della comunicazione interna ed esterna, a partire dagli strumenti di

cui l'associazione è in possesso. Si apre una lunga riflessione e discussione sul blog, sulla gestione e sul suo rapporto con Macondo. Poi una conversazione sulla grave situazione dei minori: come affrontare il degrado dei rapporti degli adolescenti e dei minori. La conversazione si sposta sui diritti, sulla graduale cancellazione di alcune conquiste nel campo dei diritti, sul difficile percorso della democrazia. Andrea interviene per sottolineare che il processo di finanziarizzazione del sistema economico avvilisce il ruolo del lavoro e intacca il risparmio. Sorgono maggiori processi autoritari e polarizzazione negli schieramenti, là dove la voce guerra pare diventi principio costituente. Ultimo argomento lo sfaldamento di alcune istituzioni (religiose in particolare) pone l'interrogativo sui beni collettivi, sul loro uso e sulla loro destinazione. Ultima voce è Cecilia che chiede se sia utile, alla fine della carrellata sugli Stati africani, fare un libretto che raccolga le schede pubblicate su *madrugada*. L'incontro è finito, per chi decide di restare si continua a tavola, ai *Tri Scalini* sulla darsena.

• • •

20 settembre 2022 - Bassano del Grappa (Vi), chiesa di Santa Croce. Funerale di Adriana Stoppiglia. I familiari hanno preparato le letture della messa. Il celebrante ha ricordato che la vita prende senso nel momento della cura, del prendersi cura dell'altro. Alla fine della messa l'orchestra ha eseguito un brano musicale desiderato da Adriana. Le fatiche e gli anni hanno incrinato la sua tempra. Assistita dal marito Nico e dai figli nel lungo decorso della malattia, è spirata in ospedale dove era ricoverata. Grande dedizione alla famiglia

e al lavoro, Adriana era donna di pace, ha saputo tenere legati i figli nella solidarietà, anche nei momenti difficili. Attenta ai loro percorsi e alle loro scelte, ha saputo reggere e vivere con loro i momenti drammatici, che spesso accompagnano le storie familiari. Ora riposa in pace nel cimitero di Bassano.

• • •

25 settembre 2022 - Repubblica italiana. Giorno delle elezioni politiche: partecipa al voto il 64% degli aventi diritto, in calo rispetto al 2018. Conquista la maggioranza il centro-destra costituito da FdI con Giorgia Meloni, FI Berlusconi, Lega Salvini. I partiti di minoranza si sono presentati divisi e quindi perdenti. Nel torno di un mese si arriverà alla formazione del nuovo governo.

• • •

2 ottobre 2022 - Scorzé (Ve). L'associazione Karibu ha inaugurato la casa Karibu "Arcobaleno", che può dare ospitalità a dodici operai stranieri, che pagano un canone d'affitto per il mantenimento della casa e dei servizi; gli operai vivono nella casa come domicilio provvisorio, in attesa di trovare casa propria e dare spazio ad altri operai stranieri, senza casa. È stato un momento di festa, condotto da Galdino Cagnin, presidente di Karibu; erano presenti alla cerimonia di inaugurazione: progetto "l'Africa aiuta l'Africa", padre Romano Filippi della diocesi di Nieri missionario in Kenya, il sindaco di Scorzé signora Nais Marcon; sono intervenute la signora Elisa Giolo, operatrice sindacale, che ha seguito l'inserimento degli operai residenti nella casa e la signora Giorgia Zanin, volontaria in Kenya, che ha ricordato l'importanza dell'inserimento dello



fondatore

Giuseppe Stoppiglia

direttore responsabile

Francesco Monini

comitato di redazione

Stefano Benacchio, Gaetano Farinelli

redazione

 Cecilia Alfier, Mario Bertin,
Alessandro Bruni, Elena Buccoliero,
Egidio Cardini, Adriano Cifelli,
Fulvio Cortese, Andrea Gandini,
Donatella Ianelli, Davide Lago,
Daniele Lugli, Marco Opiari,
Giovanni Realdi, Franco Riva,
Bruno Vigilio Turra, Guido Turus,
Chiara Zannini

stampa

 Laboratorio Grafico BST
Romano d'Ezzelino (Vi)

copertina

versi di Anna Fresu

fotografie

Adriano Boscato

 Stampato in 1.200 copie
su carta naturale senza legno Tauro.

Chiuso in tipografia il 21 novembre 2022.

 Registrazione tribunale di Vicenza (ex Bassano del Grappa)
n. 3/anno 1990.

 Iscrizione registro pubblico operatori di comunicazione nr.
33538 del 23/04/2008.

 La redazione si riserva di modificare e abbreviare i testi
originali. Studi, servizi e articoli di *madrugada* possono
essere riprodotti, purché non siano citati la fonte e l'autore.
Per scrivere a Macondo e a *madrugada*:
 Via Romanelle, 123
36020 Pove del Grappa (Vi)
telefono/fax +39 (0424) 808407
info@macondo.it
www.macondo.it
madrugada.blogs.com
Per abbonarsi a *madrugada*:
 Abbonamento ordinario € 12,00
Abbonamento sostenitore € 25,00
Abbonamento + Adesione Macondo € 42,00
Per contribuire a Macondo e a *madrugada*:
 c/c postale 67673061
bonifici a mezzo c/c - poste italiane
IBAN IT41 Y 07601 11800 000067673061
carta di credito > www.macondo.it

 Dona il tuo 5% a Macondo scrivendo
il nostro codice fiscale 91005820245
e apponendo la tua firma nell'apposito
spazio in sede di presentazione
della tua dichiarazione dei redditi.

PER IMMAGINI

Io stavo a casa

Le fotografie di questo numero di *madrugada*

Ci hanno detto di stare a casa e abbiamo obbedito, non perché fossimo delle capre o delle pecore, ma per senso di responsabilità per la salute nazionale. Due anni fa la nostra casa è diventata il nostro micro-universo, con la TV e i social a collegarci (malamente) al mondo esterno. C'erano due versioni del mondo esterno: quella descritta dalle autorità, il presidente del consiglio Giuseppe Conte (ogni volta con due ore di ritardo), il presidente della regione Luca Zaia, il Papa e poi, di contro, c'era la versione del mondo "reale". Lunghe file al supermercato, che somigliava a una location post-apocalittica; in quella fila infinita sembravamo degli zombie, che però non mangiavano cervelli (a parte, forse, il nostro). Poi andavamo a casa e ci liberavamo dalla "zombitudine", ci tagliavamo i capelli da soli, ci addormentavamo facendo le parole crociate. Il fornello, il lievito madre, la bilancia (per controllare l'effetto dei primi due), il cerchio hula-hoop. Ci si divertiva con poco, come dei bambini. E i bambini, quelli veri, spesso erano più adulti di noi e ci guardavano con curiosità, anche se hanno patito il lockdown come noi e peggio, ma in qualche modo cercavano di non farcelo pesare. La sofferenza c'era, nelle lunghe camminate sul balcone, nella monotonia del tempo che aveva meno senso di quanto eravamo abituati. Alcune foto di questo numero sono sfocate, per dare un'idea di velocità, perché era insopportabile vivere in un tempo sospeso, avevamo bisogno di qualcosa di veloce, che ci ricordasse la nostra "normalità". Il compleanno, forse, è l'apice di questo non-senso, una buona torta, la scritta di auguri sulla maschera. Ma alla fine gli affetti rimanevano ed ecco perché, secondo alcuni, dovevamo uscirne migliori.

Invece no, non tutti hanno imparato qualcosa, alcuni sono regrediti nella loro umanità. L'abbiamo poi ripresa la normalità? Era proprio necessario riprenderla?

Cecilia Alfier



presidente. Il paese è spaccato in due. In competizione due uomini con due impostazioni politiche diverse e contrarie: Lula sindacalista, attenzione alla povertà del suo paese, una promessa di rispetto della foresta, un'attenzione particolare al sociale e la borsa famiglia che ha sollevato dalla miseria milioni di persone; Bolsonaro militare, nostalgico della dittatura militare, uno sfruttamento irregolare della foresta, un'avversione politica verso gli indios, una politica sociale carente, contrario al controllo del surriscaldamento globale, ha gestito in modo avventato la pandemia. Dal ballottaggio Lula risulta vincente, con il 50,9% e 60.345.999 di voti, nuovo presidente del Brasile, presidente per la terza volta. Un respiro di speranza per il popolo brasiliano.

Gaetano Farinelli

 con la corrispondenza di
Mauro Furlan e Milse Ramalho
da Rio de Janeiro,
Chiara Beltramello
da Huitepec los Alcanfores, Messico

Donnino. Anniversario di Matrimonio di Sandro Ansaloni ed Enola Sitta: festa di famiglia, che raccoglie le famiglie delle due figlie Alessia e Alice, con mariti e nipoti, la parentela e gli amici. Momento di preghiera, di ricordi, di poesia e di canti. Prima la cerimonia nella chiesa di san Donnino con il parroco don Giovanni, don Gaetano e tutti i familiari che accompagnavano la cerimonia con le letture, i canti e la musica; Tina al flauto dolce, alla chitarra Alice; lo speaker Giovanni entrava e usciva dalla scena per riportare ordine all'entusiasmo dei cantori, dei lettori, degli accoliti. Nelle parole non solo ricordi, ma gioia di stare assieme in festa, che poi si è protratta nella fattoria di Enola e Sandro, tra familiari e amici. Una festa semplice, informale e preparata per dare spazio a tutti e soprattutto per costruire un clima di gioia e serenità attorno agli sposi, che non si sono sottratti ai giochi, agli scherzi, agli abbracci, ai baci e al ballo popolare.

30 ottobre 2022 - Brasile. Si conclude con il ballottaggio la scelta del nuovo



Invitiamo i lettori a visitare il blog della nostra rivista all'indirizzo

madrugada.blogs.com

Il blog vuole essere luogo di incontro di quanti si sforzano di leggere tutti i segni di novità e di trasformazione in atto nella nostra società. In un'epoca di diaspora sociale, di frammentazione, di vuoti populismi, riteniamo sia necessario riconnettere fili di fiducia e cercare di "pensare assieme", nel rispetto delle diversità.

Con questo scopo raccoglierà opinioni, commenti, studi sulla mondialità, intesa nel senso più ampio riguardando l'antropologia culturale, le religioni, la sociologia, la psicologia, l'etnologia, la politica, l'economia, le scienze, la cultura in tutte le sue espressioni.

Il nostro sarà un approccio mentale di convivialità delle differenze.

Dal nostro blog è possibile accedere all'archivio online della rivista (raccolta indicizzata per titoli, parole chiave e autori della rivista cartacea).

straniero, rispettando insieme la sua vicenda storica e la nostra cultura accogliente.

2 ottobre 2022 - Brasile. Ogni quattro anni il Brasile è chiamato a eleggere direttamente il presidente della Repubblica, ventisette senatori, 513 deputati federali, ventisette governatori e molti deputati che compongono l'assemblea legislativa di ogni Stato. Dopo le critiche al sistema di voto elettronico che invece ha funzionato perfettamente, i risultati hanno segnalato una ripresa della destra di Bolsonaro, che resta secondo rispetto a Lula, che non raggiunge la maggioranza assoluta. La lotta per la presidenza è ancora aperta e sarà decisa il 30 ottobre quando tra Lula e Bolsonaro gli elettori votanti decideranno la scelta del nuovo presidente. L'esito è molto incerto e dipenderà dalle astensioni.

12 ottobre 2022 - Comacchio (Fe). A cena in casa di Ermanno e Giuliana Mantovani si sono incontrati alcuni soci di Macondo, per aggiornarsi sulle attività di Macondo nazionale e sulle prospettive. Non sono mancate le notizie, le novità dal paese. Alla cena era presente anche Renata Balicchi che desiderava incontrare gli "zii" della sua infanzia: Ermanno, Piero, Luigi e Gaetano. Il clima era cordiale e si alternavano le voci e le storie, le riflessioni e le nostalgie del passato e le insorgenze del presente.

25 ottobre 2022 - Segreteria online di Macondo. Irradiazione da Tramonte (Padova). La Segreteria è al completo. Rimane collegato anche Stefano, senza voce. Primo punto l'uso della comunicazione e degli strumenti in possesso di Macondo. L'obiettivo è quello di renderli più aperti e comunicanti tra di loro. Fare un lavoro di gruppo, comunitario. Fare in modo che non ci siano ostacoli e chiusure tra i mezzi di comunicazione; e che abbiano anche una funzione organizzativa rispetto all'associazione. Informazione sugli eventi, pubblicazione degli eventi e relazione dei contenuti. Il tema sarà poi affrontato a novembre nell'incontro di Ferrara tra la redazione di *Madrugada*, il gruppo della comunicazione e la Segreteria. Poi la Segreteria predispone alcuni incontri on line per i mesi da dicembre fino ad aprile, per riprendere contatto con uomini, donne e progetti vecchi e nuovi. Uno sguardo veloce alla festa, che è solo in embrione. A gennaio avremo pronti i nomi dei relatori, assieme ai titoli di lancio del convegno di maggio.

28 ottobre 2022 - Modena, chiesa di San

FILM ESTENSIBILE MANUALE ED AUTOMATICO

FILM TERMORETRAIBILE

FILM E TUBOLARE FFS

TUBOLARE ELASTICO

FILM TECNICI

GREEN PRODUCTS



Skin.Lite
PACKAGING ENGINEERING

BiGreen
ADVANCED ECO FILMS

SEDE CENTRALE:

Viale dell'Industria, 5^a Strada nr. 2/I°
35023 Bagnoli di Sopra (PD)
Tel. +39 049.9579911 r.a.
Fax +39 049.9579902

STABILIMENTI:

Viale dell'Artigianato, 1/3
35023 Bagnoli di Sopra (PD)

Via Brigata Tridentina, 5/7
35020 Pernumia (PD)
Tel. +39 0429.779412 r.a.
Fax +39 0429.779602

info@plastotecnica.com
www.plastotecnica.com

UNI EN ISO 9001:2015
UNI EN ISO 14001:2015
BS OHSAS 18001:2007



SISTEMI DI GESTIONE
CERTIFICATI